PIETRO MICHELI

SAGGI E CONFERENZE

Letteratura che non ha senso
L'originalità degli scrittori — I poeti del vino
I cani nella letteratura

LIVORNO
Tip. della *Gazzetta Livornese*
—
1893.

Letteratura che non ha senso

I.

In questo saggio, non intendo di parlare di quelle opere che non hanno senso, ma fanno vista di averlo. Sarebbe una cosa molto lunga, perchè la maggior parte delle opere letterarie o scientifiche sono inutili, inverosimili, assurde o per errore di metodo o per la natura stessa della materia scelta che si sottrae ad ogni sicura investigazione umana.

Per esempio, la storia e la filosofia, le opere in cui l'uomo crede di mettere tutta la sua serietà, almeno come sono state trattate finora, appaiono inutili e vane, in quanto sono storia e filosofia.

La dimostrazione è facile. Nella storia non è stato registrato tutto quello che noi ora crediamo importante, e gli avvenimenti non sono stati certamente riferiti come sono accaduti, prima per la insufficienza delle tradizioni, per l'odio di parte e per la preoccupazione letteraria dello scrittore, poi per le ragioni addotte dal Guicciardini: « Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie e luoghi lontani: perchè se considerate bene non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città: e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta e un muro sì grosso, che non vi penetrando l'occhio degli uomini, e tanto sa il populo di quello, che fa chi governa, o della ragione perchè lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però s'empie il mondo di opinioni erronee e vane. »

Ma anche dato il più grande acume e concessa la mancanza assoluta di ogni passione nello storico, chiunque consideri che ogni azione dell'uomo è preceduta da un turbinio di pensieri che egli stesso non ricorda, che ogni pensiero e ogni atto sono il ri-

sultato di infinite cause, che ogni uomo ha una parte necessaria nella somma degli avvenimenti, e finalmente che non si può tener conto di tutti questi particolari; certo si persuaderà che la storia può essere, o è, opera d'arte, ma come storia è inutile e assurda.

Quanto alla filosofia, la successione e la distruzione rapida di tanti sistemi filosofici mostrano che gli uomini si sono logorati il cervello per niente; spinti soltanto dalla boria che li ha fatti credere termine e misura del creato. E anche ~~oggi~~ quelli che si sono liberati da questo errore, non si son voluti persuadere che le loro fantasticherie non hanno maggiore importanza del gracidar delle rane. Anzi, le rane sono molto più sapienti dell' uomo. Esse dolci e quiete, spicciano dall' erba e tonfano nell' acqua e, in tanti secoli, non hanno mutato il loro verso: segno che loro piace e che ne sono soddisfatte. L' uomo invece le ammira e le mangia, l'uomo progredisce e il progresso è la dinamite, il viver rinchiuso e l'avere assoggettato migliaia e milioni di creature per servire a poche diecine, che poi non sono contente.

A prenderla in questo tono, mi bisognerebbe analizzare tutte le manifestazioni del pensiero umano, e concludere col Leopardi:

Poi di tanto adoprar, di tanti moti,
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so.

E la conclusione, non sarebbe nuova come si vede dalla citazione, e non potrebbero esser nuovi i ragionamenti che vi conducono. Cominciando dall'Ecclesiaste e venendo ai nostri tempi, Lucrezio, il Leopardi, Schöpenhauer, Flaubert, Tolstoi, e sotto forma di ragionamento serrato, e sotto quella di dramma, hanno ricercato tutte le costure dell' argomento e l' hanno sminuzzato in modo che non è necessaria una nuova dimostrazione per convincere me e quelli che la pensano come me.

Forse è curioso aggiungere che gli scrittori citati sono una prova della assurdità, nella quale si aggirano i pensieri e le azioni degli uomini. Veramente quegli scrittori, e massime i moderni, non avevano in mente di diffondere la verità, ma di acquistare la gloria, come si vede dalla tormentosa ricerca del bello stile, che è quanto dire si affannavano sapendo di perdere una cosa preziosissima: la salute; per conseguirne la gloria, che dimostravano inutile e dannosa. Da questa osservazione particolare ne viene una più generale che riguarda tutta l' umanità.

Si dice che la ragione è la più bella dote dell' uomo; e intanto le azioni riconosciute più nobili, e quasi ogni azione che proviene dall' amore, dal coraggio, dallo sdegno, son tanto poco il prodotto della ragione, che l'uomo è spinto a farle per un impulso irriflessivo che gli sottrae tutto ciò che è fra lui e il suo desiderio, così che egli non vede che un punto a cui tende diritto. Questi slanci dell'animo sono tolti a chi riflette troppo, perchè allora come dice Amleto:

la coscienza
Ne fa codardi tutti; e del più saldo
Nostro consiglio la natia virtude,
Al pallido riflesso del pensiero
Si discolora e langue: a ciò mirando,
Ogni alta impresa e di maggior momento
Indietro volge il suo cammino, e perde
Il nome d'opra.

Eppure da un lato si ammirano le azioni subite e le risoluzioni energiche e si giudica o debole, o egoista, o ridicolo chi dubita e tituba in alcune occasioni supreme, e dall'altro lato si loda e si esalta la ragione; il che non esclude che poi l'uomo di pensiero disprezzi l'uomo di azione, e questi quello, e che chi non fa nulla dica che non c'è nulla da fare. Ma io non voglio addentrarmi in questo ginepraio; soltanto voglio analizzare certe stranezze più visibili del linguaggio parlato e della letteratura, e dimostrare che non è vero quello che dice il Manzoni, che il far vista d' aver

senso è cosa necessaria in un libro stampato.

II.

Ci sono in ogni lingua alcune parole e frasi, che mostrano evidentemente il compiacimento che ha l'uomo di emettere suoni, che, o non hanno significato, o ne hanno uno tutto convenzionale. E' necessario accennarle, per mostrare che ad una letteratura che non ha senso, precede una lingua dello stesso genere.

Ammettendo che il linguaggio umano sia derivato da suoni imitativi e da interiezioni, e che poi molti vocaboli siano passati a significare idee nuove, per metafora, ne viene che il sustrato di ogni lingua è composto di termini, che si son formati seguendo una legge determinata. Ma l'uomo ha tentato presto di sottrarsi anche a questa legge naturale, che gli aveva fatto trovare i primi elementi delle lingue; per quello spirito di irrequietezza e di rivolta che lo ha sempre spinto a ribellarsi collo scherzo o colla violenza alla religione, alla vita civile, a tutti i frutti più mirabili della sua evoluzione.

Così il linguaggio ha perduto la sua semplicità ed è divenuto complesso e confuso, vario e artificiale. I linguisti trovano esempi di questo nei parlari primitivi o in quelli dei barbari, che sono come gli uomini primitivi.

Il Taylor, citato dallo Zaborowscki, dice:

« Vi ha nelle abitudini indiane certe particolarità che generano prontamente l' alterazione del linguaggio e la separazione de' dialetti. Allorchè gli indiani, uomini o femmine, conversano tra loro, pare che godano a sfigurare le parole o ad inventare delle nuove pronunzie. Diverte molto il vedere come tutta la riunione sganascia dalle risa, quando il buffone della brigata trova qualche nuovo termine di gergo, e queste nuove parole per lo più restano.

« La stessa cosa si osserva identicamente nelle nostre città. Una parola piacevole, un ravvicinamento di suono o di senso è preso a volo, ripetuto e si perpetua. Il gergo sarebbe utilissimo a studiarsi sotto questi rapporti. »

Citerò qualche esempio di quel che avviene fra noi. Io conosco un tale per il quale tutte le persone e le cose sono *trabiccoli* e *trabiccolai*, e mi rammento di uno che ha studiato con me al Ginnasio, al quale la parola *Brundusium* aveva fatto tanta impressione, che la ripeteva ogni momento. E son sicuro che, anche oggi, che son passati tanti anni, e che questo tale si ricorda del latino come io di quello che ho mangiato venti anni fa, se e' m'incontrasse e mi riconoscesse, mi saluterebbe dicendomi: Oh che fai? *Brundusium!* — Quando il compiacimento della ripetizione finisce, e quando finisce la baldanza che comunica l'impressione gioconda a chi dice, e a quelli che sentono ripetere la parola; allora si entra nel campo della manìa e si ha il caso del personaggio di Poe. La parola che prima si ripeteva con piacere, ritorna da sè, con insistenza incresciosa, perde il suo valore, il suono, e ronza nella testa come un mormorìo indistinto, allo stesso modo che a chi fissa a lungo un oggetto, esso a poco a poco si sfuma e finalmente non resta che un punto luminoso circondato da una nebbiolina tremula e opprimente.

E non solo una parola semplice, ma spesso una frase intera, colpisce o per la disposizione armonica delle parole o per la intensità del sentimento, e si ripete in altra occasione, senza necessità. Mi spiego con un esempio. Ai bei tempi di Pisa, quando frequentavo il caffè dell' Arno, io e un mio compagno, giuocando a dominò si ripeteva spesso questa frase: « si contenta, padron mio, che un povero monattuccio metta il doppio sei » (o il doppio due, o quel che era.) Perchè le prime parole sono dette dal monatto del Manzoni con un significato di

scherno, si ripetevano in un'occasione in cui non avevan più nulla che fare.

Alle stranezze di chi parla, si aggiungono poi quelle di chi sta a sentire.

Spesso una parola travolge in una serie di fantasticherie, come il profumo di un fiore, come un suono, e basta l'evocazione di quella per trascinare la mente, in special modo di chi si trova in un'acconcia disposizione d'animo.

Si racconta che un bell'umore, in certa ricorrenza patriottica, disse ad alcuni amici: Volete vedere che mi faccio applaudire senza dir niente? Era in un palco di un teatro; il teatro pieno stivato. Egli, persona conosciuta, s'alza e fa cenno colla mano; i rumori diminuiscono e terminano in un silenzio commovente. Egli incomincia: Cittadini della forte... (Applausi.) Poi muove la bocca senza parlare; mille~~mani~~ battono, in attesa del momento di battere le mani. Dopo qualche tempo, picchiando il pugno sul davanzale del palco, l'oratore esclama con forza: i grandi ideali della patria. (Applausi.) Segue a fare movimenti rapidi e concitati colla bocca, come se ne uscisse un torrente di parole appassionate, e poi stendendo il braccio grida: « Principali fattori dell'italica indipendenza » — e non dice altro, ma fa molti gesti, finchè, raccogliendo tutte le sue forze esclama: « l'avvenire del progresso e della civiltà. » (Applausi fragorosi, frenetici).

E non è nemmeno necessario che gli uditori si rendano conto di quelle poche parole che arrivano a sentire; come si può vedere da quanti si dicono monarchici, repubblicani, socialisti, anarchici, senza sapere che cosa sia socialismo, monarchia, anarchia, repubblica. E molti per questi nomi si ammazzano o si fanno ammazzare. Ma i nomi e le frasi forse sono un pretesto per sfogare l'odio che molti uomini hanno racchiuso in cuore, e servono a loro come al lupo i ragionamenti che faceva all'agnello, per mangiarselo.

Certo l'uomo si contenta di sentire o di ripetere parole di cui non si rende conto, ma che egli sa che, in confuso, esprimono le idee che vorrebbe manifestare, o un' idea qualunque. Perciò il popolo non trova strano l'ascoltare la messa, di cui non capisce nulla, e il recitare le preghiere latine, che egli non sa quello che significhino, e che passate per la sua bocca davvero non significano più nulla. Per vedere come il popolo intende le orazioni latine, legga chi vuole nel Sacchetti la novella in cui si parla di Donna Bisodia, e pensi a queste derivazioni. Da *Arfaxad* è venuto *arfasatto;* da *lux perpetua*, la *sperpetua.* E a Livorno ho sentito dire: mi pai *Tenenosse* che lo misero *in du' asse.* Era l'interpretazione di *et ne nos inducas.*

Su queste due qualità: sul desiderio di trasformare le parole o di dar loro il significato che ci pare mediante l'espressione della voce, e sopra la facilità di attribuire il significato, che si vuole, alle parole che si ascoltano, si fonda la letteratura che non ha senso.

III.

Fate la nanna, coscine di pollo,
La vostra mamma vi ha fatto un gonnello
E ve l'ha fatto di buccica d'olmo,
Fate la nanna, coscine di pollo.

Il linguaggio che primo ci suona all'orecchi è tutto a un modo, in esso l'espressione dell'affetto si svia in immagini fluttuanti e confuse che non hanno un senso determinato.

Il professor Francesco Corazzini nella sua *Raccolta di poesie dialettali* dice delle ninne nanne: « Questi canti fanciulleschi sono alcune volte pieni di affetto, di graziose immagini e di gentili pensieri che ci rivelano le ansie delle madri per la salute dei loro bimbi, o la stanchezza di sostenerli lungamente nelle loro braccia, come il protendersi delle loro speranze nel futuro, il desiderio ardente che la fortuna li accompagni e diventino famosi a onore della famiglia e della patria. »

Con tutto il rispetto dovuto al mio antico professore, debbo dire che c'è troppa determinatezza in queste sue parole. La madre che canta la ninna nanna, è tutta assorta nel momento presente, vede il suo bambinello nella culla o sulle braccia e non pensa al futuro e al passato; rapita in una dolce estasi, come se quelle labbra fresche, quelle gotine di rosa e quegli occhietti che sorridono, confondendo la mamma vera con quella dei sogni, siano stati e debbano essere sempre a un modo, la madre canta quella nenia, in cui una parola segue l'altra, colla cura sola di non interrompere il ritmo.

La madre crea intorno al bambino un'atmosfera di sogni in cui le immagini si succedono per associazione di suono più che di idea, finchè il bimbo si addormenta, e la madre lo guarda teneramente, sorridendo. Allora che cosa è il passato? che cosa è l'avvenire? che cosa è tutto il mondo? Tutto per la madre è concentrato in quella piccola creaturina dormente, e il cuore della donna è invaso da una dolcezza che non lascia campo al pensiero. Più tardi quando, discesa dal paradiso, ritorna alle sue occupazioni o quando, passati alcuni mesi, il bambino balbetta e ride, e ha già sviluppato il germe del piccolo uomo, più tardi la madre penserà all'avvenire, ora ogni idea sarebbe una profanazione.

E perciò le ninne nanne popolari sono così serenamente incuranti del concetto, e perciò il suono della voce irradia di una luce luminosa di affetto ogni parola di quel balbettamento confuso con cui le madri carezzano i loro bimbi. Il sentimento interno riscalda e avviva ogni espressione, come il sole al tramonto fa sembrare ogni cosa d'oro.

E mostra di non aver sentito ripercosso in sè l'affetto materno, chi vuol significarlo colle sottigliezze del pensiero. I versi di Jacopone riproducono tutta l'estasi materna con una frase semplice preparata da una semplice descrizione riboccante di sentimento:

Quando un poco talora il dì dormiva
e tu destar volendo il paradiso,
pian piano andavi che non ti sentiva,
e la tua bocca ponevi al suo viso,
e poi dicevi con materno riso:
non dormir più che ti sarebbe rio.

L'imitazione del Giusti, con tutta la sua scorreria nel futuro, è fredda e accademica:

Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto impara.

Rimanendo sempre nella letteratura popolare fanciullesca, le cantilene con cui si trastullano i bambini per quietarli e per divertirli, non hanno più senso delle ninne nanne:

Staccia, buratta,
Martino della gatta,
La gatta va al mulino
Per fare un coraccino
Coll'olio, col sale,
Col pelo del cane
Buttalo giù che va nel mare.

Quando poi i bambini sono grandicelli e possono muoversi e correre e saltare liberamente, allora inventano da sè giuochi e canti, imitandoli da quelli dei grandi.

Ogni manifestazione di gioia, non solo negli uccelli, come vuole il Leopardi, ma in quasi tutti gli animali e nell'uomo è accompagnata da emissioni di voce. Se queste manifestazioni sono fatte da una moltitudine, avviene inconsciamente che i moti di gioia prendano un certo ordine, perchè un individuo non impacci l'altro; e così si disciplinarono nel ballo i salti incomposti che furono la prima significazione comune di gioia, e così presero un ritmo determinato i suoni che prima accompagnarono il ballo, come una serie di interiezioni fortemente accentuate, sostituite poi dalle parole. Ora quando, al bel sole di maggio, gli uomini e le donne giovani ballavano e cantavano, cogli occhi raggianti di gioia, i fanciulletti dovevano sentirsi trascinare da quel-

l'allegria così piena e comunicativa, e, anch'essi, per dare libero sfogo alla vivacità che sentivano nei piccoli cuori, dovettero prendersi per mano e rotando intorno coi piccoli occhi luccicanti, coi riccioli biondi al vento lasciarono fuggire per la prima volta dalle rosee bocche uno di questi canti:

Giro tondo
Un pane sotto il forno
Un mazzo di viole
Le vuole chi le vuole
Le vuole la Sandrina
S'inginocchi la più piccina.

Insomma questi canti sono una imitazione fanciullesca delle canzoni a ballo. Come il ballo, ogni giuoco fanciullesco è accompagnato da grida e da canti nei quali, tra una frase e l'altra, che hanno un po' di senso, c'è una quantità di parole, che sono un pretesto per gorgheggiare. Così in questi versi, che cantano i ragazzi mentre nascondono una palla, che uno di essi deve andare a cercare:

Palla uno
Palla due ecc.
Palla nove
io me lo cingo il cuore
e io me lo ricingo,
io tocco terra,
io terra la ritocco,
questa palla dell'occo,
dell'occo e dell'occhino,
la voglio andare
a rimpiattare
in un buchino;
babbo di stoppa
e mamma di lino.
Sette cervelli
senza un quattrino.
Uno a me,
uno a te,
uno al compare
uno alla comare
chi vuole questa palla
la vada a cercare.
Pecorine
pecorelle
cento pecore di là alle pianelle
pecorina e pecorone
cento pecore di là al Pavone.
Polenta dolce,
polenta gialla,
il prete ride
e la serva balla
il prete fa le conche
e la serva gliele rompe
il prete le rifà
e la serva le lascia sta'.
Uno, due e tre.
Nun guardare e nun vedè.

E i ragazzi, diventati uomini, conservano ancora il gusto di accompagnare alcuni passatempi con frasi che non dicono nulla, come si può vedere nei cosiddetti giuochi di società, in cui si dicono delle parole che possono stare benissimo accanto a *palla uno, palla due* fino a *palla nove*. Per esempio queste: « Biribì chi fu? Tre gatti! Biribì » e via.

Ma per tornare ai ragazzi, essi hanno anche certe filastrocche in cui le parole sono messe una dietro l'altra per servire come di numero progressivo e per fare i conti. Quelle filastrocche sono un'imitazione rudimentale del tocco che si fa in molti giuochi degli uomini. E siccome il tocco è una cosa molto complicata, i ragazzi invece di dare un numero colle dita e poi sommare i numeri dati e contare da uno stabilito, si mettono in giro e, accennando uno di loro ad ogni parola, cantano:

Sotto la pergola ci nasce l'uva
Prima acerba e poi matura
Uno due e tre
A sortire tocca a te.

Rimangono della letteratura popolare le novelle, che hanno dilettato e dilettano ragazzi e uomini e che nel concetto, se non nella disposizione delle frasi, si possono considerare appartenenti alla medesima categoria delle poesie analizzate finora.

E a questo proposito mi pare che venga naturale la confutazione di un passo conosciutissimo di Orazio.

Dice Orazio nel latino che tutti sanno:

Humano capiti cervicem pictor equinam
Fungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum)
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi, risum teneatis amici?

Chi sa? se la tradizione o la fantasia di un poeta avessero attribuito a questo mostro una qualità malefica e una forza sovrumana, se il volto della donna spirasse terrore, nessuno forse riderebbe. Leonardo da Vinci una volta si prese il gusto di dipingere un animale che aveva le membra di tanti altri e che sbuffava fuoco dalle narici, e il padre del pittore ammesso a vederlo, non rise ma si ritirò indietro spaventato. E si fece avanti soltanto quando il figliuolo sorridendo gli disse: Questo è quell' effetto che dall'arte si aspetta. E tutti i mostri della mitologia, Encelado, Briareo, i Ciclopi, le Arpie, l'idra di Lerna, le Sirene, Proteo, le Sfingi non facevano ridere nè dipinte nè scolpite nè cantate in versi.

Perchè possa sopravvenire il riso è necessario che a queste fantasie deformi non sia congiunta nessuna idea di dolore, di terrore e di incertezza d' esecuzione. Ma in principio mostri e racconti di questo genere si formarono e si temettero per le immagini diverse consociate nei sogni, per allucinazioni, per errori di vista. Le immagini dei sogni e delle allucinazioni si raccontarono, s'ingrandirono, si trasformarono e divennero tipi e dettero luogo a narrazioni strane, insensate, che stettero accanto alle fantasie più serene, più pure, più ridenti e furono credute egualmente.

Tutte le novelle popolari, che venute dall'Oriente, filtrate per tante lingue e tante credenze diverse, mantengono ancora chiaramente i segni della loro origine, sono piene di questi mostri e di racconti stravaganti che a questi mostri si confanno.

E l'errore della vista crea immagini strane a cui poi la memoria dà forme stabili.

Si rammentino i versi del Petrarca:

Io l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio.

e in questi si troverà la ragione delle Ninfe, dei Fauni e la ragione di quelle pitture in cui da un fiore sboccia un puttino ridente o da un albero si svolge una forma di bellissima donna.

Immagini insensate, ma non ridicole finchè l'arte sa riprodurre quegli effetti che s' aspettano da lei. Il ridicolo, ripeto, è il deforme senza dolore e senza terrore, e l'asino vestito da leone fece ridere (manteniamo il linguaggio della favola) gli animali, quando ragliò, perchè essi non lo temettero più.

IV.

Non sono mai mancati in nessun tempo uomini, che hanno avuto il gusto di divertirsi facendo discorsi privi di senso ai poveri di spirito, che si trovan con loro. C'era a Livorno un vinaio che nell'estate, dopo pranzo, nell'ora che le vie della città sono ombrose, e dal mare viene una brezzolina fresca, se ne stava seduto sulla porta della bottega, colla pipa in bocca a godersi beatamente il fresco. Quando passava qualche povero diavolo, che gli si avvicinava titubante, domandandogli: Scusi, mi saprebbe dire dov'è la via tale? il vinaio si alzava, si levava la pipa di bocca e gli faceva un discorsetto di questo genere: Guardi, lei va a diritto, poi volta a destra, poi a sinistra, dove trova un venditore di lumi da incenso, e allora va più là dove ci sono dei monticelli d'acqua, passati i monticelli, a sinistra c'è una strada, lei domanda: E' questa la via tale? Gli risponderanno di sì. — Il più delle volte il povero diavolo, sbalordito, rispondeva: grazie. Quell'oste doveva essere un discendente di Maso del Saggio o di Frate Cipolla, di cui la predica ai contadini di Certaldo è un capolavoro:

« Signori e donne — disse il frate — sappiate che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso, con espresso comandamento, che io cer-

cassi tanto che io trovassi i privilegi di Porcellana, li quali ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messomi io per cammino, di Venezia partendomi e andando per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo, cavalcando, e per Baldacca pervenni in Parlone, d'onde non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna... E quivi trovai messer Namniblasmete se a voi piace, degnissimo patriarca di Jerusalem.

« Il quale, per riverenza dell' abito che porto del barone messer Santo Antonio, volle che vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva; e furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, non ne verrei a capo in parecchie miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò alquante. Egli primissimamente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo, come fu mai, e il ciuffetto del serafino che apparve a San Francesco e una dell'unghie de' cherubini; et una delle coste del verbum caro fatti alla finestra, e de' vestimenti della Santa Fe' cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' Re Magi in Oriente; et un ampolla del sudore di San Michele quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di San Lazzero ed altri. »

Con simili discorsi Maso del Saggio e Bruno e Buffalmacco avviluppano e canzonano Calandrino.

Ma quelli stessi che fanno simili discorsi, per burlarsi dei poveri di spirito, poi prendono gusto a farli indipendentemente da ogni burla, così, senza nemmeno riderci e divertendosi a vedere l'allegria di chi sta a sentire.

A molti sarà capitato o di fare o almeno di ascoltare ragionamenti di questa specie: « allorchè la suscettività psichica si riconcentra nella vita perpetua, si ha la trascendentalità mistica che si connette colla manifestazione odontalgica del genio. »

Ma, per citare un fatto pubblico, riporterò un articoletto della *Tribuna* del 23 gennaio 1892:

« In provincia di Lecce v' è un capo ameno, il signor Salvatore Affinito, il quale ha una attitudine speciale a imitare la voce e il gesto delle persone e specialmente degli oratori parlamentari.

Invitato a parlare sulla coltivazione del tabacco o sulla triplice o sulla quadratura del circolo, egli pone insieme, con una rapidità straordinaria, frasi senza nesso che non dicono nulla, ma che hanno tutta l' apparenza di un discorso pieno di idee.

Questo bel tipo è ricercato in tutte le allegre comitive.

Tempo fa, in Caballino, piccolo paese della provincia, l'Affinito, dopo un pranzo curioso al quale prendevano parte molte persone, fu invitato a esprimere le sue idee sulla situazione politica.

Allora egli, levatosi gravemente, cominciò: non so se imitando la voce e il gesto dell'on. Bovio o dell'on. Imbriani, a dire stramberie di cui do un saggio:

« Onorevole consesso, pubblico immenso, popolo grande, a cui io rivolgo la mia parola, non è certamente la metempsicosi dei fatti, l'alienazione della mente, la progenesi medesima; ma l' apocalisse di ciò che affermasi è dimostrato e patriottico.

Grandi furono gli uomini, sublimi le idee, preconcetti i sentimenti, che dovevano apportare al vero progresso della patria e nazione. (*Applausi*).

Non fu certo dimenticata l' evoluzione dei secoli, la mistificazione della storia e il brando degli eroi, per dire maestoso il guerreggiamento, di una grande riconferma.

Un Moncalieri ne parla, un Cincinnato ne descrive, un poeta ne informa; e tutto ciò ci fa conoscere come analitica fu la idea e patriottica più che nostalgica la preponderanza alla patria. (*Applausi*). »

E applausi e risate e scherzi dovevano risuonare molti secoli fa, nella bottega di un barbiere fiorentino della contrada di Calimala. Gli avventori prima pregavano il barbiere di non farli ridere per non essere sfregiati e cincischiati, ma dopo che si erano trattenuti a stento sotto il rasoio, e dopo che erano stati lavati ben bene, con un sentimento di soddisfazione e con un'allegrezza contenuta dicevano: « Su, via, Burchiello, di' uno dei tua sonetti. » E Domenico di Giovanni, dai cui occhi scintillava l'arguzia, nonostante l'apparenza quasi malinconica della faccia, serio serio cominciava a recitare:

Lingue tedesche e occhi di Giudei
un pentolin di ventidue denari
e' Giuppiter in su 'n paio di alari
gridando: or fossin qui i parenti miei!
vennon dinanzi ai notturni occhi miei
con un pien sacco di lupini amari,
ch'erano tutti senza scapolari,
come vanno la notte i gabbadei.
E poi vidi Terenzio in gran fortuna
nelle retoriche onde giugurtine
colla vista di loica digiuna.
Allora il sette con sue man porcine
accese un torchio al lume della Luna
per rimenar le lucciole a Figline.
Egli il fece a buon fine
e perchè egli ebbe tanta pazienza
beccò d'un pesce d'uovo preso a lenza.

E le risa che accompagnavano i sonetti si diffondevano al di fuori della bottega, e il nome e la persona del Burchiello richiamavano subito il buon umore, e molti lo imitavano; ma forse quando il barbiere diceva ai suoi ammiratori, quello che al rasoio e alla Poesia: « Chi meglio mi vuol, mi paghi il vino » gli amici mandavano in burletta anche quelle parole e non pagavano nulla.

Simile ai sonetti del Burchiello, è il Palaffio (falsamente attribuito a Brunetto Latini) che ragiona così:

Squasimodeo introcque et a fusone
ne hai, ne hai, pilorcio, e con mattana
al can la tigna, egli è mazzamarrone.
La diffatta parecchi adana adana
a cafisso, a busso, e a ramata:
tutto cotesto è della patronciana.

So che in questo pasticcio alcuni trovano un significato osceno espresso in un gergo furfantesco; una specie di saggio della letteratura dei delinquenti del secolo XV, ma a me nessuno toglie di capo che Squasimodeo introcque et a fusone, così uniti, non vogliono dire altro, che squasimodeo, introcque et a fusone; cioè, niente.

Gli imitatori del Burchiello nel secolo XV sono molti, ma non mi pare che valga la pena insistere nelle citazioni, perchè trovata la maniera, l'esecuzione non è difficile, e la lettura a lungo andare annoia.

Basta averne riportato pochi saggi e basta notare che queste stranezze non sono nè infrequenti nè di un'arte sola. Tali ghiribizzi trovano un riscontro nella pittura ornamentale, dove s'intrecciano con ampie volute le foglie dell'acanto, e nel mezzo agli intrecciamenti compare spesso una testa di satiro ghignante. Anche nei sonetti del Burchiello dalle parole torte regolarmente nel giro del verso, a un tratto sbucano qua e là alcune figure stranissime (come il sette con sue man porcine) le quali si delineano con forme grotteschе, come quelle immagini dissolventi che ci si presentano spesso, ad occhi chiusi, quando siamo a letto e non si può dormire: poi le parole si divincolan di nuovo con grandi giri, e come i serpenti di Virgilio si fan « nebbia e spuma e suono intorno. »

Fin qui ho parlato della letteratura popolare e dell'arte minore, ma anche nell'arte maggiore si trovano alcuni scrittori che hanno fatto a meno del senso, proponendosi di ottenere effetti seri o burleschi. In Francia i decadenti e i simbolisti, su cui avrò occasione di tornare più tardi, volendo trarre dalla parola effetti di colore e di suono quali posson venire dalla musica e dalla pittura, si sono alleggeriti dalla briga dell'idea e lo dicono e lo proclamano. Da noi Gabriele d'Annunzio, che ora vuol rinnovarsi o morire, qualche anno fa poneva tutta l'essenza della

poesia nella dolcezza e nella sonorità del verso:

O poeta, divina è la parola
.....
..... e il verso è tutto.

E negli umoristi e nei burleschi dalla testa più quadra a un tratto schizzano fuori delle stranezze grandissime. Forse perchè il riso, come dice il Leopardi, è una specie di pazzia breve, lo scrittore che per natura o per arte ci si lascia andare maggiormente, si sente trasportato più a lungo degli altri da questa pazzia e si sbizzarrisce, come gli pare e piace; e con ciò si potrebbe spiegare anche come molti scrittori umoristici sono in alcune parti oscuri e nebulosi. Ma comunque sia, un' ampia conoscenza degli scrittori inglesi, francesi e tedeschi, permetterebbe di fare una raccolta lunga di passi di questa maniera. Io citerò soltanto tre scrittori che ne abbondano, Rabelais, Sterne, Jean Paul Richter, e riporterò soltanto, perchè fanno al mio proposito, alcune parole premesse ad una traduziome francese del *Tristram Shandy*.

« Tristram Shandy andò per le mani di tutti. Molti lo leggevano e pochi lo capivano. Quelli che non conoscevano Rabelais, il suo spirito, il suo genio lo capivano anche meno... Ma tutti convenivano che Sterne era lo scrittore più ingegnoso e più piacevole del suo tempo. » Capite? senza intenderlo.

V.

Dalla feccia dell' animo umano sale su qualche volta un gusto aspro di volgarità, senza alcuna ragione; qualche altra volta l'uomo soggiogato da un pensiero opprimente cerca di intorbidare la fonte delle idee e in mezzo a una profonda nausea trova un piacere strano. E l'uomo può tuffarsi nella volgarità e rasentare la pazzia con fatti, parole e scritti insensati, senza aver bevuto.

Qualcuno, quando è preso da questa breve pazzia, bestemmierà, magari senza credere in Dio.

So bene che, credere o non credere, la bestemmia è cosa tanto insulsa quanto abbietta e vergognosa; ma fanno ridere quelli che vengono fuori col famoso dilemma: o tu ci credi, o non ci credi... con quel che segue. Sarebbe come dire ad un ubriacone: ma non sai che l' ubriacarsi fa venire il mal di stomaco, il mal di capo, fa diventare ridicoli e degrada? come se quel disgraziato il mal di capo e il mal di stomaco non lo sentisse da sè, come se quel vuoto e quella scontentezza che lascia l' ebbrezza non lo facesse accorgere che è cosa rovinosa e degradante; ma il vino, i liquori l'attraggono ancora, e, con tutti i ragionamenti e i buoni propositi, quando la passione gli torna, costui si sprofonda in quel mondo pieno di vertigini affascinanti.

Si può sfogare questo gusto aspro ravvolgendoci con persone e cose, contrarie ai nostri costumi; come faceva il Machiavelli in esilio: « Mangiato che ho, ritorno nell' osteria; qui è l'oste, per l' ordinario un beccaio, un mugnaio, due fornaciai: con questi io m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte per un quattrino, e siamo sentiti non dimanco gridare da San Casciano. Così rivolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità della sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. » O si può sfogare facendo una volta tanto qualche cosa di stravagante o di grandemente ripulsivo come racconta di sè Loti nel *Romans d'un enfant*. Egli dice che una volta, nonostante i suoi sentimenti buoni e la sua buona educazione, essendo in villa da certi suoi parenti ebbe in mente di fare qualche cosa di volgare e di ributtante. E prese alcune mosche morte che e-

rano in fondo a un vaso, ne fece fare una frittata, e al momento del pranzo entrò nella sala coi suoi cugini, cantando con voce roca una canzone che voleva essere infernale, e poi gridò: « Una frittata di mosche. »

O finalmente può sfogarsi collo scrivere cose che non hanno significato; come il Petrarca nella famosa canzone:

Mai non vo' più cantar com' io soleva
ch'altri non m'intendeva; onde ebbi scorno
e puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'Alpi neva d'ogni intorno;
ed è già presso al giorno, ond' io son (desto:
un atto dolce e onesto è gentil cosa.

E questa è l'unica spiegazione possibile di codesti famosi versi che hanno fatto sudare più di un commentatore.

VI.

Anche senza esser formulati con parole, scaturiscono molte volte nella mente i pensieri più strambi, che corrispondono ad azioni che non si fanno o non si farebbero senza passar per matti. Chi non ha avuto l'idea di dare uno scappellotto sopra una bella testa calva, o di levare la sedia sotto ad una persona corpulenta, o di tirare la barba a un oratore grave, o altri pensieri di questo genere? e chi non li ha scacciati come un nuvolo di moscerini importuni? Orbene, finchè in questo sdoppiamento prevale il rispetto alle convenienze e la coscienza del proprio stato, questi pensieri non si mettono in atto nè si manifestano. Ma se questo criterio di scelta viene a mancare, si fanno e si dicono immediatamente tutte le parole o le idee che vengono alla mente, e si ha la manìa. La quale può essere o furiosa o atroce, ma può essere anche innocua e senza sofferenze e anche felice. Ci sono dei tipi curiosi per i quali le parole prendono la stessa sembianza che prendevano le cose per Don Chisciotte, uomini che sentendo altri fare un ragionamento continuato credono che il ragionare consista nel far succedere rapidamente una parola all'altra. Il tipo più bello di questo genere che io abbia incontrato è un veneto di Sacile.

Era un uomo di una sessantina d'anni, alto, ben formato, con un paio di baffi lunghi e diritti, brizzolati, e aveva un aspetto pensieroso. Ma quando egli declamava e improvvisava, la sua faccia prendeva un'aria di beatitudine calma e diffusa che confinava coll'estasi. Andava vestito in una maniera strana, in capo un gran cappellone nero colle tese rialzate, addosso una giubba tutta lacera da granatiere di Napoleone coi galloni e le spalline rosse, aveva un panciotto bianco, i calzoncini corti e bianchi, le calze bianche di cotone e un paio di scarpette scollate; portava intorno alla vita una fascia multicolore, gli pendeva dal fianco una guaina di pugnale vuota, e aveva a tracolla un corno da caccia. A chi gli domandava che cosa rappresentava quell'abito, rispondeva sorridendo: « L'idea di una persona ideale, la velada goldoniana, la sciarpa sindacale, il pugnale militare e il cappello significa l'idea clericale. » Un pasticcio come i suoi discorsi, che erano press'a poco così: « Vola aquila nefasta, sopra il placido olivo riscaldato dalle sublimi carezze del sole morituro in un accesso di nebbia; vola o bipede implume ricoperto di stelle... » e seguitava a improvvisare così per quarti d'ora buoni.

Però il più curioso, come ebbi occasione di vedere in un circolo ristretto, non era lui, ma eran quelli che lo stavano a sentire. Una volta ebbi occasione di sentirlo in una piccola accademia privata. Gli ascoltatori eravamo io, un fattore di campagna, uomo alto con una barba brizzolata, e una gran dolcezza di eloquio e di mosse, un possidente con la faccia rotonda e grassa, occhiali, baffi e fedine, e il padrone dell'albergo, basso,

tozzo, che aveva la testa pigiata nelle spalle, la fronte pigiata sugli occhi e due baffoni da croato. Nella stanza a terreno rischiarata malamente da un lume a petrolio, alcuni tavoli si perdevano nell'oscurità: intorno ad uno più illuminato si stava io, il fattore e il possidente: il padrone era in piedi in mezzo alla stanza, l'attore anche. Quando quest'ultimo cominciò a improvvisare, il fattore sorrideva di un sorriso ambiguo di compiacenza o di canzonatura, e il possidente si sganasciava e interrompeva con risate rumorose e si gettava attraverso il tavolo. Il padrone dell'albergo ogni tanto esclamava: *Xelo un mostro*, e il possidente: *Fiol d'un can*, e il fattore sorrideva finamente, ma a nessuno veniva il dubbio che quelle cose non volessero dir nulla. Soltanto quando il poeta aveva terminato, dai commenti si capiva che il possidente ammirava quella facondia inesauribile, il padrone dell'albergo l'agilità e la sveltezza di quell'uomo, il fattore il coraggio di andar vestito in quella maniera. Poi il possidente offrì da bere e l'artista disse: grazie, mi fa male alla gola atmosferica. Allora il fattore si riscosse: Ah! fiol... cossa xela la gola atmosferica? — E' l'aria che passando per le canne sintetiche produce la gola atmosferica! rispose l'artista. — Ho capito — disse l'altro. — Così finchè costui prendeva l'aria di ispirato, di artista nessuno ci trovava da dir niente, quando diceva una frase bislacca in un'occasione semplice, uno solo di tre ne capiva la stranezza. Io naturalmente lasciavo fare e dire.

Questi tipi sono stati riprodotti per lo più dall'arte minore, e qualche volta anche dall'arte massima. Spesso i discorsi di Don Chisciotte e di Sancio Panza scivolano in questo pantano, e il Goldoni ha scritto una commedia di tre atti intitolata *Il poeta fanatico*, dove il protagonista improvvisa ottave rimaste celebri:

Era di notte e non ci si vedeva,
Perchè Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo colla spada e la livrea
Ballava il minuetto in mezzo a un fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea.
E m'ha portato un orglier di piume;
Cleopatra ha scorticato Marco Antonio,
Le femmine son peggio del demonio.

E nella Villana di Lamporecchio, il modello di molte e molte farse moderne, ci son dialoghi di questa fatta:

Mercurio: dovete pensare alla brancolazione delle formiche celesti.

Villana: Ci avevo pensato.

E nel *Casino di campagna*, nella *Scommessa fatta a Milano e vinta a Verona*, e in altre sono pinti tipi di questo genere, e secondo la finezza dell'artista, posson diventare vere creazioni come il filosofo nel « Mondo della Noia » di Pailleron.

Una cosetta breve e molto graziosa tutta scritta su questo sistema è il Testamento del Menicanti scritto in vernacolo livornese. Eccone un saggio:

« Lasso er mi'podere dell'isvolgente di Montinero, circonciso di montoni piani e villaggi ed artri attrezzi annessi e connessi, e pel meglio dì attaccati ar mi' palazzo tutto imbiancato di velde e posto a mezzo giolno da tutte e quattro le palti, con tutti l'insetti pel lavoro de' ampi, con numero 24 fla galline e gallacci, du'porci, un paio di bufoli e una bufola alla mi'moglie essendo la prima legata. »

« Secondo. Lasso tutti i balelteri, statue di poesie e diversi altri vadrupedi, autografi da tappi di 'amberino e una madia pel fa' el pane, du 'ollane d'oro, sei treppiedi, du'pajoli, un magazzino di baccalaretti tutti bulcati per il mi' galantomilmo in della Venezia, un relivario che quando ene acceso pare un casa der diavolo, diversi 'aratelli d'acciughe e un girarrolto e altre civaie tutte 'ar mi' aro figlio.

« Terzo. Lasso una ltrepitosa libbreria bibbriotea, ossia una 'onfusione di libbri che non ho mai letti, ma che si dice siano 'ltorie e favolli...

« Quarto... Una quadreria proprio toga che c'ène la molte di vando nascette Muzio e Sciavola 'olla mano

in der foo davanti ar re Preziembolo, la nascita di vando nascette Senapa che disse: — anche nascendo imparo. — La cena di Morghen, ma velte ène 'no sbaglio in der titolo pelchè ene la cena di Noltro Signore; l' infiammazione di Troja, un' Elena dilperata e Didone abbandonata, Dante 'or su bilcugino Alinghieri e le moroide d'Alfieri... »

Questi discorsi di pazzi acquistano un sapore speciale, quando son fatti per parodiare scrittori nebulosi e specialmente poeti e filosofi, che son gli uomini più disposti a dire le maggiori corbellerie a faccia fresca, e specialmente i filosofi, che empiono i loro scritti di chincaglierie di cattivo gusto per sbalordire la gente.

Come parodia è graziosa e frizzante la poesia di Yorick intitolata: *Parole per musica*, di cui cito a mente una strofetta, non ricordandomi dove è pubblicata,

Quando talor frattanto
Sebbene avvegnachè,
Ah non così, pertanto....
Conciossiacosachè.

Ma Goethe dall' agglomerazione capricciosa di parole ha saputo trarre effetti stupendi nella prima parte del *Faust*. Nella seconda par che qualche volta si sia lasciato trasportare a non dir nulla, proprio come il Burchiello, come il signor Salvatore Affiniti, come tutti quelli che hanno questo gusto speciale; in lui forse acuito dalla visione dei commentatori che si sarebbero scervellati a tirarne fuori il senso nascosto. Così almeno pare a me. Ma, come ho già detto, egli da una successione capricciosa di parole che non dicono nulla ha tratto fuori magnifici effetti. Nella scena fra Mefistofele e lo scolaro, per esempio, Mefistofele prima con argomenti serrati e sarcastici stritola e frantuma tutta la scienza umana, poi si esilara e ne ricompone alcune parti con questi frammenti presi a caso e facendone un insieme strano per mostrare meglio il grottesco di tutte queste pappolate. Poi, siccome il pensiero della vanità della scienza ritorna insistente, con forma più fantastica è ripetuta questa stessa dimostrazione; quando Faust è nella fucina della strega:

« *Strega.* Tu capir dei
Dieci di un fanne,
Poi tre via danne
Indi due tranne
E ricco sei.
Quattro ne sega
Di cinque e sei.
Dice la strega
Fa sette ed otto,
E tu sei dotto.
Nove son uno
Dieci nessuno
E questo delle fate è l'un via uno.

Faust. Mi pare che la vecchia farnetichi.

Mefistofele. E a gran fatto non è in fine! mel so io; chè il suo libro suona tutto a quel tenore. Vi ho speso sopra gran tempo, perchè una pretta contraddizione rimane un mistero inestricabile non meno ai savi che ai pazzi. Amico mio, ella è arte antica ed arte nuova.

« In ogni tempo si è costumato nel mondo spargere l'errore in nome della verità per via *di tre e uno e di uno e tre*. Questo si predica imperturbabilmente: di questo si cicala senza fine. E chi vorrebbe attaccarla coi matti? L'uomo quando ode parole si ostina a credere che coprano qualche intendimento. »

E quando non c'è altro rimedio ricorre all' allegoria. Per alcuni una frase, una parola, un numero oltre il loro significato apparente hanno come un'anima che si rivela a pochi iniziati. Su questo fondamento è stata inalzata la teoria mistica di Pitagora, la costruzione geometrica ed aritmetica della Divina Commedia e il Libro dei Sogni.

Ma anche nell'allegoria, che, come tutti sanno, è una metafora continuata, ci sono certe parole che hanno preso un valore speciale, certe frasi da cui traluce un senso riposto, certe composizioni che hanno veramente un

significato duplice. E per contrario anche nell'allegoria, come nel linguaggio comune, c'è il non senso, e si ha quando dalle invenzioni composte senza un piano stabilito, si vuol trarre un significato allegorico.

Di questi non sensi è piena tutta la letteratura italiana dalla fine del cinquecento a tutto il seicento; nel qual tempo quasi in ogni opera d'arte si stampavano da un lato le allegorie, dall'altro le « dichiarazioni »: che le parole fato, nume, e le divinità mitologiche erano adoprate come finzioni poetiche a cui l'autore cristiano non credeva. E così l'opere d'arte avevan due belle qualità, volevan far credere al lettore che contenevano quel che non c'era, e non credere a quello che contenevano! Che chiarezza di concetto, che semplicità di mezzi, che sincerità di sentimento!

Dopo il primo sbalordimento i lettori si avvidero dell'inganno, e il padre Daniello Bartoli, che pure beveva grosso, a giudicarlo dalle sue storie, nell'*Uomo di Lettere* esclama: « Ma oggi non è sì privo di senso il mondo, che non sappia, che certe allegorie che altri (sua mercè) attacca a queste poesie (allegorie che quantunque si stirino non arrivan però a coprire le vergogne che in esse si leggono) non furono il disegno sopra di cui si lavorò il poema, si trovaron dopo, fuor d'ogni pensiero dell'autore, chimere non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misteri. »

Ora il misticismo e l'allegoria son tornati al mondo sotto il nome di simbolismo, e su per giù siamo alle condizioni di prima. C'è forse maggior raffinatezza e più ingegnosità, ma nell'essenziale i simbolisti riproducono il seicento, fin nel mutare le libidini in misteri.

Eppure all'artifizio puerile dell'allegoria sovrapposta a un'opera d'arte siamo debitori dell'integrità della *Gerusalemme Liberata;* come la salvazione di Firenze fu dovuta a questo bel discorso di Farinata degli Uberti:

Come asino sape
Vassi capra zoppa
Così minuzza rape
Finchè il lupo non la intoppa!

È indiscutibile: l'uomo è un animale ragionevole!

L'originalità degli scrittori

A dare un'occhiata alla *Volgar Poesia* del Crescimbeni, alla *Storia e ragione di ogni poesia* dell'~~Ae~~adrio, alla storia letteraria del Tiraboschi, a tutte quelle dei moderni; a scartabellare per un momento i giornali letterari, specialmente quelli serj, del nostro tempo e il Dizionario biografico del De Gubernatis, c'è da restare sbalorditi. Ci passa davanti una quantità di storici, di letterati, di poeti, di filosofi, di critici da fare spavento; uomini in lucco, in saio, in robbone, facce grasse e rubiconde di abati e di vescovi, di cardinali, di papi, fisonomie asciutte e segaligne, cavalieri in cappa e spada, in abbondante parrucca incipriata, uomini gravi e serj, tipi allegri e ridanciani, itterici e fegatosi; tutti, tutti uniti dalla mania di scrivere.

E' una processione lunga e disordinata, la cui testa si perde lontano tra le nebbie dei tempi preistorici, una processione che cresce ad ogni momento e va e va spargendo volumi, volumetti, opuscoli. Se si pensa che ogni nazione d'Europa ha una schiera simile o maggiore di scrittori, che ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, si pubblicano migliaia e migliaia di giornali, non si può frenare un grido di ammirazione sulla prodigiosa fecondità e sull' inesauribile ricchezza dello spirito umano. Quante idee, quanti stili, quanti atteggiamenti del pensiero!

Ma pur troppo quasi tutti questi uomini travolti dalla mania di perdere il tempo e di sporcare la carta, vengono ripetendo le parole di quel personaggio di Molière: « Io dico sempre le stesse cose, perchè fate sempre le stesse cose, e finchè farete le stesse cose, ripeterò sempre le stesse cose. » E quando si son letti molti volumi, si vede che gli autori, nel dir così, non scherzano, e si trovano

vecchie le idee, vecchi i lamenti, vecchie le scuse e le freddure, e la meraviglia per la fecondità dello spirito umano si cambia in meraviglia per la costanza con cui gli uomini, ascoltati o non ascoltati, ripetono sempre le stesse cose. Per una ragione o per l'altra stupisce sempre il gran numero degli scrittori.

E sì che autori, critici e retori non hanno incoraggiato mai nessuno a scrivere. Hanno mostrato l'arte ricca di difficoltà e povera di guadagno, ma non hanno atterrito nessuno. Allora si sono rivolti alla coscienza del giovane di belle speranze e gli hanno sussurrato:

Mediocribus esse poetis
Non dî, non homines, non concessere co- [*lumnae*

col latino di Orazio, o col francese di V. Hugo: *Mais nous objectera-t-on encore, à la maniere dont vous concevez l'art, vous paraissez, n'attendre que des grands poètes, toujours compter sur le génie? — L'art ne compte pas sur la médiocrité.* Ma non è bastato.

Di tutto quello che è stato detto contro il plagio e l'imitazione, basterà accennare qualche cosa. Quintiliano ne discorre a lungo nel libro decimo delle Istituzioni oratorie, e più a lungo ancora ne parla il Bartoli nell'Uomo di lettere. Il Bartoli senza tanti discorsi chiama i plagiari ladri e li divide in tre ordini uno peggiore dell'altro, e a ognuno di questi ordini fa seguire una sfilata di razzi, una pioggiettina di immagini; e finisce da predicatore com'era con un'apostrofe, in cui esorta i ladri letterari a convertirsi. Speriamo che le altre sue prediche abbiano avuto maggior effetto, perchè questa ha lasciato proprio il tempo che ha trovato. — Un altro gesuita, il Bettinelli, un secolo dopo trovò necessario l'avvertire: « Or chi non sa che per essere autor vero bisogna inventare o perfezionare? Il ridire ciò che altri hanno detto con sola qualche estrinseca varietà di parole o di frasi, scopresi tosto o tardi come un abuso dell'ozio e del tempo, un moltiplicare i volumi e le voci, non le cose e le cognizioni, una larva di novità degna di spregio. »

Il Bettinelli ha cercato di assottigliare la schiera degli scrittori italiani di un novanta per cento, mettendo in ridicolo e frustando gli imitatori e il vizio dell'imitazione.

Merita di esser riferito il passo delle *Lettere Virgiliane* sull'imitazione specialmente perchè il Bettinelli è conosciuto più per gli errori che per le verità che ha dette, cosa incoraggiante molto per chi crede di poterne dire di nuove. Ecco il passo:

« Non cessavano gli antichi di meravigliare lo strano genio d'Italia verso l'imitazione. Avevano udito dire che questa gente per ingegno, per vivida fantasia e per naturale mordacità molto inclinava al comico; e di ciò n'eran certe prove la quantità di saltimbanchi e ciurmadori... Ma che questo genio dovesse nell'opere dell'ingegno trasfondersi, ciò non s'intendeva, e parve a tutti miracolo, che contro l'uso di tutti gli uomini e di tutte le genti, avessero gli italiani per cento e cento anni perseverato sempre cantando sul tuono stesso, e sul modello d'uno solo, senza stancarsi. Ragunatosi adunque il consesso dei Greci e de' Latini, maestri secondo l'uso, e questo argomento di nuovo trattandosi, alzò la voce Luciano e disse: Ma che direste voi se non solo al Petrarca nel lirico, ma in tutte l'arti e le scienze e in tutti i generi di poesia li vedeste ad alcuno giurare la stessa fede e superstizione? Io che studio gli umani costumi curiosamente, ho voluto assicurarmi di questo prodigio, e in tutto il resto gli ho trovati quali a voi sembrano nel Petrarchesco. Lascio a parte la filosofia e le altre scienze, poichè in queste non sono stati essi soli per molti secoli superstiziosi, ed ostinati seguaci dell'autorità d'un maestro, ma ristringomi al solo poetare. Un Petrarca, siccome vedete, ne ha prodotti infiniti: un Dante poco meno di lui moltiplicò sè stesso; un

poema romanzesco fe' nascere una nuova Epica di Romanzo, e di Cavalleria, non solamente. ma un Orlando eziandio altri Orlandi produsse e generò.

« Chi può dire la fecondità della Pastorale e dell'Egloga in questo clima d'Italia? Il Sannazzaro fece Egloghe, il Tasso una Pastorale, ed ognuno formò a gara pastori e ancor pescatori su que' modelli. Chi può numerare gli Aminta e i Pastorfidi sotto nomi diversi venuti al mondo? Così Trissino per la tragedia, altri per la Commedia, per li drammi, per li ditirambi, e per ogni altra maniera di Poesia o seria o faceta o grande o piccola, o lunga o breve, son padri di prole somigliantissima e innumerabile. »

Per consolarci notiamo che un secolo dopo il Gauthier si accorse che le cose erano allo stesso punto anche in Francia e tentò di dimostrare l'utilità che sarebbe venuta a tutti se gli scrittori avessero fatto in questa maniera: « Se ciascuno avesse cercato di dire soltanto quello che non era stato detto, le biblioteche sarebbero meno piene, meno imbarazzanti e più utili; e la vita dell'uomo, benchè brevissima, sarebbe quasi bastata per leggere tutte le cose buone; invece, per trovarne una passabile bisogna leggerne centomila che non valgon nulla, o che si son lette altrove un' infinità di volte e che fanno perdere il tempo inutilmente e spiacevolmente. »

E altri avrà detto lo stesso della Spagna e dell' Inghilterra e forse ricordandoci quel pensiero del Leopardi che « in ogni paese i vizi e i mali universali degli uomini e della società sono notati come particolari del luogo » è da concludere che in tutto il mondo gli scrittori si somigliano.

Alcuni per rimedio estremo hanno chiesto l' intervento dei governi e hanno proposto pene severissime contro i plagiarii. Pasticci sopra pasticci. I governi, specialmente in passato, erano disposti più a reprimere che a favorire le idee nuove. Per questa causa Galileo fu processato, Tommaso Campanella imprigionato e Giordano Bruno, con somma clemenza, fu punito « senza spargimento di sangue » cioè bruciato vivo.

E anche ammettendo il governo più liberale e più di buona fede e supponendo che si fossero promulgate leggi giustissime per regolare la produzione letteraria, i guai non cesserebbero. Perchè, finchè si rimane nella teoria generale tutti o almeno molti sono d'accordo; quando si va al caso particolare la cosa cambia d'aspetto.

Cito un solo esempio. Molti possono ammettere che non si deve cercare la novità nelle stranezze, ma quando si viene a stabilire dove comincia la stranezza, cominciano le questioni. Il Bartoli che si è occupato molto di quello che devono fare gli scrittori, a un certo punto indignato esclama: « Girarsi la terra con periodo annovale sotto l'ecclittica, e con movimento di ogni giorno, rivolgersi da occidente in oriente; la luna, anzi tutti i pianeti, non altrimenti che terre volubili avere abitatori popoli di differente natura; il mondo essere di mole infinito, e negli immensi spazi innumerevoli mondi comprendere; opinioni sono coteste che alcuni moderni hanno scioccamente risuscitate, richiamandole dalle tombe, i primi, di Cleante e di Filolao, i secondi di Pitagora e di Eraclito, i terzi di Democrito e di Metrodoro, coi quali morte erano state tanti secoli nel silenzio e nella dimenticanza seppellite. »

Ma se nonostante tutto questo, gli uomini hanno scritto e seguitano a scrivere; ci saranno le sue brave ragioni, dacchè l'uomo è un animale ragionevole. Le ragioni ci sono. Prima di tutto all'intimazione di Orazio, *mediocribus etc.* si risponde che nessuno o quasi nessuno si crede mediocre. Ognuno trova delle attenuanti a sè stesso, e trova molte ragioni per cui non ha potuto o non potrà raggiun-

gere il merito o la fama di un grande scrittore; ma difficilmente si giudica debole d'ingegno.

E tutte le ragioni che si portano per distogliere dallo scrivere, son ritorte dallo scrittore in favore di sè stesso. L'invidia, la malignità, la difficoltà che dovrebbero impedire dal provarsi sono scuse per la non riuscita. E siccome su per giù le lotte che sostengono gli uomini grandi, come dubbi, scoraggiamenti, speranze, audacie, le provano anche i mediocri, così ognuno che si trovi nella condizione di domandarsi: Sono un poeta o sono un imbecille? finisce col credere di essere un poeta.

All'opposizione, fatta alla massima parte degli scrittori, di non essere originale, Terenzio rispondeva:

Quod si personis iisdes uti aliis non licet
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretricem malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amare, odisse, supplicari?

E più precisamente Flaubert ai nostri tempi accusato dal Saint-Beuve di ricordare Chateaubriand nelle descrizioni, rispose: E che? Chateaubriand ha forse inventato i tramonti, le albe e le tempeste? — Giustissimo; però da questo si passa facilmente ad un'asserzione che scusa qualunque plagio. Flaubert non fece il passo, ma lo aveva già fatto Terenzio, che, come conclusione dei versi citati, diceva:

Denique
Nullum est jam dictum quod non dictum [sit prius

massima che fu tradotta dal Berni con questi due versi:

Come avvien che nè in prosa è detta o [in rima
Cosa che non sia stata detta prima,

e che piacque tanto nel cinquecento, da dare origine a quell'arte di imitazione, che fu derisa finamente dal Bettinelli.

Ci sono poi molte altre ragioni che rendono difficile stabilire chi sia o non sia originale. Avviene spesso che alcuni sentimenti, alcune osservazioni peregrine di uno scrittore non si considerino vere altro che quando il caso nostro ce le fa riscontrare tali alla prova. Allora il sentimento vivo e forte che suscitano le cose in chi ha da natura animo sensibile e temperamento artistico, è tale che toglie il ricordo di ogni produzione simile. E lo scrittore si lascia andare dietro la foga del sentimento e ripete, dando loro l'impronta propria, idee che sono luoghi comuni, ma che non lo avevano persuaso prima che passate per il suo cervello, avessero preso qualche cosa della vita di lui.

Allora egli, l'artista, col sentimento suo e con esempi tolti dalla vita presente, rinnuova o perfeziona quello che già era stato detto, e certe idee che negli antichi erano parse fredde per la distanza, non esatte per la diversità dei costumi, esemplate con fatti del giorno, con usi che tutti conoscono, con persone di cui si possono fare i nomi, convincono e commuovono.

A questo punto però possono avvenire due cose diverse, che turbano ugualmente l'artista. Se le sue idee non sono accettate egli si adira e per *disdegnoso gusto* ricerca chi le ha già manifestate diversamente o imperfettamente e dimostra che quelle sue idee sono sorrette dal consenso comune dei passati e dei presenti. Se poi quello che dice ha fortuna sorgono i critici e i pedanti a mostrare che tutto quello che egli ha detto non è una grande novità.

In tutti e due i casi chi ci guadagna sono i mediocri, perchè a suo tempo hanno occasione di poter sfoderare di questi argomenti: O che il Leopardi ha inventato il pessimismo? — Non si potrà essere più pessimisti dopo di lui? — Io sento così. — Ogni artista ha il diritto di dire quello che vuole. — E gli scaffali graticolati delle biblioteche si empiono di volu-

mi, e gli inservienti delle biblioteche maledicono chi ha inventato l'arte della scrittura e della stampa, quando devono salire le scale, e quando ogni anno devon pulire i libri e ingoiare la polvere.

Un altro impedimento all'originalità viene dai pedanti. E' storia vecchia e ripetuta sempre fin dal tempo di Orazio e prima: « Una volta nascevano i grandi ingegni, ora non nascono più » oppure « bisogna modellarsi sui grandi scrittori e seguire le regole. » Tutta questa parte è stata trattata finamente nella lettera mirabile sul Romanticismo. E ciò non ostante ho sentito io con queste orecchie, e se sono lunghe meglio, sarà impossibile che abbia sbagliato, ho sentito io, dico, ripetere a un giovane queste parole che Scudery diceva a Corneille: « Jeune homme, il faut apprendre avant que d'enseigner et a moins que d'etre un Scaliger ou un Heintenius, cela n'est pas supportable. » E' vero che c'erano due piccole differenze, prima l'uomo a cui le ho sentite dir io, nonostante che conoscesse molte lingue, le diceva in quella che conosceva meno, in italiano, poi non aveva nemmeno l'autorità di Scudery; ma la sostanza era la stessa.

Come è lo stesso il contrapporre i passati e i presenti, sicchè par che nella letteratura si rappresenti sempre la tragedia di Eschilo, in cui Oreste, cogli occhi in fuori esclama: I morti uccidono i vivi. Ora o lo scrittore di grande ingegno non è assolutamente di un carattere corrispondente, e allora dopo aver combattuto piega, dopo la Gerusalemme Liberata scrive la Conquistata, dopo il Cid scrive i drammi di soggetto latino, in cui i costumi e il fraseggiare spagnuolo son dati ai Romani, come dice V. Hugo. O l'autore, combattendo, vince i pedanti, e nella vittoria si irrita; al gusto di vincere vuole aggiungere quello di stravincere, e invasato dallo spirito della vendetta esagera la maniera e la spinge all'eccesso.

E allora una parte dei suoi scritti è imitazione esagerata dell'altra, e anche egli contribuisce a ingrossare la mole a scapito della verità e dell'opera sua.

Ma questa battaglia dei pedanti contro i grandi oltre il male che produce in sè ha quello che ogni piccolo imitatoruccio criticato si rifugia dietro il Tasso, il Corneille ed altri, e poichè anche se la grandezza dipendesse dal peso del cervello, finchè uno non è morto non gli si può pesare, ne viene che non finirà mai la serie dei pedanti accaniti e quella dei genii incompresi.

Un segno molto chiaro circa la originalità degli scrittori parrebbe la incontentabilità delle cose proprie e delle altrui, i ~~difetti trovati nei presenti e nei predecessori~~. Infatti il Leopardi diceva che la prosa italiana era da rifare tutta di dentro e di fuori, sostanza e forma. Il Manzoni era giudice severissimo degli scrittori tutti in generale e degli italiani in particolare. E questi due scrittori, il Leopardi e il Manzoni, sono stati ~~*indiscutibilmente*~~ i più grandi del nostro ~~tempo~~.

Ma d'altra parte vediamo ogni scrittorello che s'è aggregato alla scuola avversa trovare che anche in questi è falsa la sostanza e la forma, e sentiamo di continuo trinciar giudizi su questo e su quello e dar dello sciocco e del cretino a chi non ha fatto nulla per meritarselo.

Dunque anche questo criterio non è giusto, oppure serve per incoraggiare il *servum pecus*. Racconta il Vasari che il Correggio vedendo un quadro di Raffaello dicesse: son pittore anch'io. Questi piccoletti molte volte, a giudicare da quel che dicono dei grandi, par che pensino: son più che scrittore anch'io.

Queste, se non tutte, mi paiono le principali ragioni della quantità di opere nuove e della scarsezza di nuove idee. Altri hanno cercato alcune ragioni particolari per i loro luoghi e per i loro tempi, ma quelle citate da

me, essendo più generali e più radicate nella natura umana, che infine dovunque è la stessa, mi par che siano le vere.

Vere o no, esse tentano di spiegare, la lunga e non interrotta serie degli scrittori; ma lasciano in una confusione maggiore di prima sul concetto che si deve fare dell'originalità. Se si dà retta ai pedanti fuori dei classici non c'è scampo, e imitando i classici si diventa plagiarii sicchè bisognerebbe chiuder bottega e farla finita. Se si dà retta agli autori più liberali, non c'è altra legge che questa: la fonte eterna delle scritture è il vero, ma siccome il vero non può essere riprodotto da qualunque arte altro che imperfettamente, e con quei mezzi di cui essa dispone; onde la scultura potrà arrivare a dar l'espressione del moto, ma non il moto, la pittura l'apparenza del rilievo, ma non il rilievo, la letteratura qualche lato del vero, ma non il vero: bisognerebbe distruggere tutto quello che è stato fatto e non riedificare nulla. Sarebbe il meglio.

Però dal momento che quesl'ideale di perfezione non si può raggiungere, bisogna non mettere nessuna limitazione all'ingegno. E come, con tutti i malanni della vita, ci sono degli uomini disposti a godere, così, con tutte le difficoltà dell'arte, ci sono alcuni che fanno dei capolavori.

Non si può dare la ricetta per essere grandi od originali, pure con alcune osservazioni si potrebbe impedire lo strabocchevole numero degli imitatori, e forse molti di quelli che, per desiderio di nomea, perdono il tempo a scrivere cose inutili, aguzzando l'intelletto, potrebbero fare qualche cosa piccola ma buona.

E' certo che i primi artisti si trovarono in condizioni eccezionalmente favorevoli. Essi esprimevano candidamente e schiettamente le prime idee e le principali passioni, essi foggiavano le regole secondo il proprio sentimento, attingevano l'espressione direttamente dalla bocca del popolo e dal proprio pensiero, e soltanto quando l'ispirazione era così potente che il cuore non la poteva contenere, la facevano traboccare nell'opera d'arte. Nella quale tutto era nuovo e semplice e spirante quell'ingenuità che trasforma immediatamente la parola in idea. E' naturale ancora che essi abbiano significato le passioni e le idee più generali e che in questo ci sia poco da aggiungere. Ma se hanno tolto agli artisti molta materia, hanno lasciato molta esperienza.

E soprattutto si dovrebbe imparare da quei primi scrittori che la sincerità è condizione necessaria per l'opera d'arte. Senza di questa lo scrittore anche se non imita deve foggiarsi un modello ideale fuori della natura, cioè falso, secondo il quale deve regolarsi.

In Italia per la nostra lunga tradizione letteraria, specialmente nelle arti di lusso, come la poesia, la sincerità è difficile a trovarsi. Fin da giovani ci imbevono di pregiudizi, ci fanno studiare autori di cui il commento ci mostra, ad ogni piè sospinto, pezzi, idee, frasi imitate, parole e locuzioni che son lambiccate e si chiamano eleganti, e a poco a poco s'infiltra la convinzione che tutti i grandi hanno scritto così e che quello è l'unico modo di scrivere. Onde quelli che hanno il sentimento proprio cercano l'espressione negli scrittori. E avviene che alla lingua si sostituisce ancora un gergo convenzionale di espressioni artificiose o generiche, in modo che non si affronta mai direttamente l'idea, ma si mostra che fra l'idea e la sua manifestazione c'è di mezzo la ricerca della frase. Infine chi scrive dello studio dei libri si vale, ~~non~~ per vedere a che punto son giunti gli altri e gettarsi alla ricerca del nuovo, ma toglie loro idee, fatti, sentimenti, e non interroga più la natura e sè stesso.

D'altra parte non si può concepire ai nostri giorni uno scrittore che affronti l'arte col solo ingegno. Quindi è necessario che egli, secondo l'espres-

sione biblica, sia scaltro come il serpente e candido come la colomba, cioè che sia in possesso di tutti gli espedienti della sua arte e che conosca le principali opere per non rifare il già fatto, ma che abbia una fisonomia propria da cui a primo tratto si scorga la schiettezza. Il che in altri termini vuol dire che è necessario che lo scrittore abbia uno stile efficace e non accattato.

Quanto all'imitazione essa è inevitabile nel principio dello scrivere, ma non è proprio necessario pubblicare i propri esercizi o imparaticci, e chi li pubblica mostra più amore di sè che dell'arte.

I poeti del vino [1]

« Ottima è l'acqua. » Così Pindaro comincia la prima Olimpica, e a voi, o signori, il cominciare in questo modo una conferenza sui poeti del vino, può parere uno di quei giuochetti strani, con cui i predicatori del seicento, per fare sfoggio di acume e di spirito, davano principio alle loro orazioni sacre. Ricordate? Un predicatore spagnuolo di quel tempo, per scuotere gli uditori, salito sul pulpito, fatta la reverenza al Cristo, sedutosi e soffiatosi il naso, balzò di scatto, come preso da furore, e cominciò una sua predica in questi termini: « Nego che vi siano tre persone divine e un solo Dio; » e mentre gli ascoltatori si sentivano stringere il cuore, pensando che il cervello del frate fosse salito nella luna, egli seguitò imperturbabilmente: « Così dicono gli Ariani e tutti gli eretici. » Per l'uditorio allora si sparse un fremito di sollievo e di ammirazione e i sorrisi delle belle dame e un mormorìo generale di parole sussurrate all'orecchio decantavano l'ingegno dell'oratore.

Ma io, o signori, ho cominciato la mia conferenza con le parole di Pindaro per altre e, credo, buone ragioni. Prima di tutto questa sentenza del più gran lirico, che stuona fra il coro di tutti gli altri poeti, doveva esser citata, ed ho voluto sbrigarmene subito; poi l'ho voluta mettere in principio, perchè risalti maggiormente il suo isolamento e sia come esposta alla berlina.

E invero, se si toglie questo volo Pindarico, tutti i poeti da Omero a Orazio, ai Goliardi, all'Ariosto, al Redi, fino ai più celebri dei nostri giorni, amarono il vino come prodotto di natura e come oggetto d'arte.

(1) Conferenza letta al Circolo Enofilo di Conegliano il 6 gennaio del 1890.

Anzi il grande amore che essi poeti ebbero per il *figliuol della vite*, genera l' impossibilità di nominare soltanto tutti quelli che lo hanno celebrato e di dare un lucido ordine alla materia. Per questo accennerò solo quanto si potrebbe raccogliere nella vastità di tale argomento, e se il mio dire avrà un po' di disordine ditirambico, non sarà sconveniente in questa materia.

Il più sconsolato dei poeti: Giacomo Leopardi, ha fatto il migliore e il più eloquente elogio del vino, se si deve considerare come elogio, più che l'entusiasmo a freddo e il punto ammirativo in permanenza, il riconoscimento calmo e ragionato dei meriti.

Infatti che cosa vi è di più bello e di più potente del riso, di questa manifestazione umana, che ha una tinta, una gradazione, una sfumatura, per tutti i più varii sentimenti del piacere e dell'odio? *Il riso fa buon sangue, il riso è un filo d'oro aggiunto alla trama della vita, non v'è arma più forte del ridicolo;* queste tre sentenze comprendono tutta la potenza del riso, comprendono la giocondità larga e schietta, quella più delicata e sottile e la causticità tremenda dello scherno. Orbene, secondo il Leopardi, chi dischiuse per il primo le labbra umane al sorriso, fu il vino.

Veramente egli dice che fu l'ubriachezza, ma se seguite per poco il mio ragionamento, vedrete che, benchè l'uomo possa andare attorno colla testa per opera e virtù di molte altre bevande, l' ubriachezza, di cui parla il Leopardi, non può esser altro che quella prodotta dal vino. Perchè il grande Recanatese non poteva parlare di quella ebrietà che ottunde le facoltà della mente, appesantisce e impiomba il corpo, fa stramazzare l'uomo a terra e lo spinge a cose anche meno decenti; ma doveva alludere a quella sottile eccitazione che rende più leggiere le membra, più limpida e chiaroveggente la fantasia, più snelli e più vivaci i movimenti; questa sola, contraendo i muscoli della faccia in un piacevole spasimo, poteva insegnare a ridere, e questo genere di esaltazione, che io mi sappia, non è dato altro che dal vino; anzi dal buon vino. A lui dunque il merito di aver largito al genere umano un dono così bello e vario. E ripensandoci io credo che, oltre il riso, a questa specie di esaltazione (che acuisce le facoltà mentali dell'uomo e lo fa operare inconsciamente, sotto l'impulso d'una forza superiore alla sua volontà), si potrebbe far risalire anche l'origine del linguaggio, ed allora verrebbe spiegato in modo sicuro un quesito che dà assai da pensare ai filosofi: come mai molti parlino senza sapere quello che dicono. Ma riprendendo il filo del ragionamento, se non si vuol menar buona al Leopardi l'origine del riso e a me il corollario che volevo trarne, non si potrà in nessun modo oppugnare la verità, che in versi elegantissimi cantò Fulvio Testi:

Ben di fresche e chiare acque offrian tributo,
Limpidissime fonti, argentei rivi,
Ma l'uom di quegli algenti umor nocivi,
La bevanda sdegnò simile ai bruti.

Al disperato agonizzante mondo,
Sol fra tutti gli Dei portò ristoro,
Mentre in man si recò fiammante d'oro
Altro vaso miglior, Bromio giocondo.

I quali versi, sfrondati degli ornamenti poetici e delle frasche retoriche, significano che alla definizione che dice l'uomo un animale ragionevole, si può sostituire questa nuova: l'uomo è un animale bevitore di vino. Ma giacchè ai primi versi citati ci si presenta Bacco, con uno de' suoi cento epiteti, e giacchè a lui ed alle sue feste sono collegati molti usi e costumanze e opere d'arte, è bene in pochi tratti accennare come e quale era, presso il popolo più artista, questo dio, ora ridotto a semplice figura retorica.

Bacco, reduce dall'India, piantò nei dolci colli della Grecia la vite, e alla fantasia del popolo immaginoso ap-

parve giovane di eterna giovinezza, coronato di verdi pampini e sdraiato mollemente sur un cocchio tirato da tigri. Intorno al dio, la turba ebbra e festosa delle Baccanti, accese dai vapori del vino, intrecciava balli giocondi, agitando il tirso, e gettava grida di gioia incomposta, mentre più lento seguiva il buon vecchio Sileno, traballando sull'asinello, punzecchiato ed aizzato dai satiri procaci. A momenti quel furore incomposto quasi si disciplinava, e il grido d'evoè era come il preludio del canto bacchico, l'inno alla gioventù gioconda, alla gioia purificatrice di cui sentiamo ripercossa l'eco nelle strofe alate del Poliziano:

Ognun gridi Bacco Bacco
E pur cacci del vin giù,
Poi con suoni farem fiacco,
Bevi tu e tu e tu.
Io non posso ballar più,
Ognun gridi evoè.
Ognun segua Bacco te,
Bacco Bacco evoè.

E questa eco, siccome il tuono di valle in valle, si ripercuote attraverso i secoli, di poeta in poeta, e se a momenti si attenua a un tratto scroscia più vivace e rimbombante. Sentite come, due secoli dopo il Poliziano, ritorna nell'Adone del Marini sotto forma di ottave ingegnosissime in una continuità balzante di sdruccioli:

Hor d'ellera s'adornino e di pampino
I giovani e le Vergini più tenere,
E gemina nell'anima si stampino
L'imagine di Libero e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano e s'avvampino
Qual Semele ch'al folgore fu cenere,
E cantino a Cupidine e a Bromio
Con numeri poetici un encomio.
La cetera col crotalo e con l'organo
Sui margini del pascolo odorifero,
Il cembalo, e la fistula si scorgano
Col zufolo, col timpano e col pifero;
E giubilo festevole a lei porgano,
Che hor Hespero si nomina, hor Lucifero,
Et empiano con musica che crepiti
Quest'isola di fremiti e di strepiti.
I Satiri con cantici e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio
Trabocchino di lagrima le ciottole
Che stillano Pausilipo e Vesuvio.
Sien cariche di fescine le grottole
E versino dolcissimo profluvio,
Tra frassini, tra platani e tra salici
Esprimansi de' grappoli ne' calici.
Chi cupido è di suggere l'amabile
Del balsamo aromatico, e del pevere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col Rodano, con l'Adige e col Tevere;
Chè è perfido e sacrilego e dannabile
E gocciola non merita di bevere,
Chi tempera, ch'intorbida, ch'imporpora,
Co' rivoli il crisolito e la porpora.

Dal canto ditirambico, di cui i versi del Poliziano e quelli del Marini non sono che un'immagine riflessa, e dagli scherzi che, nelle feste Dionisiache, i servi saliti su carri lanciavano contro i loro padroni, ebbero origine la commedia e la tragedia; che posson corrispondere alla sbornietta allegra e a quella malinconica.

Dunque fra i meriti indiscutibili del vino c'è quello di avere ispirato due dei maggiori generi di poesia, ed è scrupolosamente vero il Redi quando dice:

S'io ne bevo
Mi sollevo
Sopra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo
E mi dò vanto
Gareggiar con Febo istesso.

Questi canti ispirò il vino nelle feste che si svolgevano allo aperto, nella gioia pubblica, sotto il sereno cielo dell'Attica. Poi nelle feste private degli Ateniesi dopo il pasto veniva il simposio, e nelle belle sale artistiche, fra i profumi più squisiti e le libazioni dei vini generosi, quei sereni goditori della vita si beavano alla vista delle belle schiave danzatrici o all'armonia delle più dolci canzoni. A noi di tanta allegrezza lasciarono solo il ricordo nelle pitture, come un nobile prodigo lascia agli eredi la memoria delle terre che possedè e un arido albero genealogico. Che sono le nostre birrerie, dove stretti e pigiati respiriamo un'aria viziata dal caldo e dal fumo, e beviamo cattiva birra e sentiamo straziare canzonette

francesi o tedesche, in confronto della bellezza artistica dei simposii greci? Pur troppo noi in quel che possiamo ripetiamo male ciò che fu fatto in antico.

Dico in quel che possiamo, perchè se non ce lo avessero tramandato scrittori degni di fede, noi non immagineremmo nemmeno a che grado di splendore stravagante e fantastico spingessero il lusso dei banchetti i Romani della decadenza. Quivi alla luce delle fiaccole, la novità delle pietanze suntuosissime, la varietà dei giuochi e degli spettacoli si seguivano e si avvicendavano in combinazioni sempre più acri, sempre più eccitanti con raffinatezze incredibili, per scuotere e far vibrare i nervi stanchi dai lunghi godimenti. E i grandi epuloni volendo spingere tutto oltre il limite del possibile, per godere la dolcezza del vino al di là di quello che può permettere l'organismo umano, immaginavano artifici inverosimili. « Un tal Tiberio o Biberio, come lo chiamavano per scherzo, prima di porsi a tavola prendeva alquanta cicuta onde il timore di morire lo obbligasse a bere smisuratamente, essendo il vino il più possente antidoto contro questo succo velenoso. Era uno spinger l'ubriachezza fino all'eroismo! »

Questo spingere l'ubriachezza fino all'eroismo, mi rammenta che presso i persiani fu innalzata ad istituzione civile. Essi, più che ogni altro popolo, presero sul serio la massima che nel vino c'è la verità, e stabilirono che le decisioni più gravi del governo fossero prese in istato di ebbrezza e poi ripensate a mente fredda; o viceversa che i capi dello Stato discutessero gli affari più importanti a digiuno e li confermassero dopo essersi ubriacati. Era un modo come un altro di avere una doppia assemblea e una doppia sensazione. Come facessero a ricordare quello che stabilivano sotto l'impulso del vino, se scrivessero le discussioni e chi le scrivesse, io non lo so bene. Erodoto che ci ha tramandato quest'uso, s'è portato il segreto nella tomba. Però i discorsi dei grandi Persiani dovevano essere molto curiosi, e chi sa che razza di interruzioni e di interpolazioni contenevano negli argomenti più seri! Immaginate per un momento che si adottasse questo costume anche in Italia e figuratevi gli onorevoli di Montecitorio a discutere in stato di completa sbornia. Oh quanto sarebbero ameni i resoconti parlamentari, fatti sul sistema del discorso di Renzo all'osteria della Luna piena!

Ma si restin col mal die
Si profane dicerie
E il mio labbro profanato

ritorni alla giocondità dell'argomento.

Monsignor della Casa nel *Galateo* dice che l'usanza di far brindisi c'è venuta dai popoli settentrionali. O il dotto Monsignore sacrificava la sua erudizione in omaggio alla temperanza, o in quel momento si dimenticava i suoi autori greci e latini. Il brindisi è per lo meno più antico di Omero, perchè nell'Iliade troviamo che

Lo scaltro Ulisse ricolmato il nappo
Al grande Achille propinollo e disse:
Salve Achille.

Inoltre quando i simposii greci non erano rallegrati dalle belle cantatrici, si rianimavano con gl'inviti a bere. Se poi questo genere di festa privata seguiva una festa pubblica, vi si cantavano canzoni patriottiche e finalmente, se i bevitori pizzicavano un po' di filosofia, durante le libazioni, facevano dei bei ragionamenti lunghi. Nei banchetti dei Greci risuonò spesso la canzone di Armodio ed Aristogitone, e la teoria platonica dell'amore fu discussa e svolta da Socrate in un simposio. Non solo dunque il brindisi, ma i brindisi politici e i discorsi scientifici si fecero in Grecia sotto la immediata ispirazione del vino. Che se Monsignor della Casa non conosceva bene gli usi dei Greci, come si può credere che non ricordasse il suo Tibullo? Quando questi canta « ognuno

bevendo gridi: Alla salute di Messala » non ci dà forse un esempio di brindisi?

Signori, voi avrete certamente letto la novella di quel fanciullo che, entrato in un bosco, ora correndo dietro alle farfalle, ora indugiandosi a coglier fiori, ora fermandosi col naso in aria a sentire il canto degli uccelli, s'intricò tanto nel folto della selva, che smarrì la strada e non sapeva più trovare il bandolo di quel laberinto. Lo stesso è successo a me; fra Bacco, i simposii, i Greci, i Persiani e le birrerie moderne ho perso di vista il mio argomento principale: i poeti del vino. Fortunatamente io posso ritrovarlo subito con un punto e a capo.

Orazio chiama Omero *vinoso* per le molte lodi del vino che si trovano nell' Iliade e nell' Odissea. E i poeti che vennero dopo Omero ne seguirono l'esempio autorevole. Alceo, Solone, Anacreonte cantarono i pregi del sangue dell'uve in versi splendidi. Il poeta comico Cratino giunse a dire « che non può fare buoni versi chi non beve del vino in abbondanza. » Euripide nel Ciclope fa dire da Ulisse a Polifemo: « Guarda che divina bevanda produce dalle viti la Grecia, onore di Bacco e splendore. » « Scacciamo coi bicchieri cure omicide » dice un epigramma dell' Antologia e più brevemente Anacreonte chiama il vino *liberatore degli affanni*. E tutti gli danno i nomi più dolci, gli epiteti più smaglianti e più affettuosi, quegli stessi di cui si servono per celebrare le lodi delle loro belle ed ora lo uniscono all'amore, come modernamente il Carducci nei fulgidi versi di un'ode barbara, ora lo celebrano come un buon rimedio contro la volubilità delle amanti e finalmente lo considerano come ultimo e maggior godimento, quando, passato il fior dell'età, l' uomo, secondo la loro mitologia, è fatto insensibile alle freccie del dio faretrato. I Romani non meno dei Greci esaltarono la sacra bevanda. Tibullo canta molto dolcemente i piaceri della mensa agreste e la giocondità che infonde il vino, di cui dice: « Quel liquore insegnò primo a modulare il canto e fece prendere alle membra inconsapevolmente le movenze del ballo. Bacco sbandì la malinconia dal petto dei contadini stanchi da lunga fatica; Bacco acquieta le cure dei mortali. » E con Tibullo, Virgilio, Ovidio ed Orazio cantano le lodi del buon vino liberatore degli affanni, ispiratore di pensieri sereni e del canto.

Nel medio evo quando si dimenticarono tutte le cose belle e buone cessarono le lodi del vino, ma fra quelle tenebre e quel silenzio risuonano più distinte le voci dei Goliardi, come, nella quiete della notte, si odono più chiare le canzoni allegre di una brigata tardiva e un po' avvinazzata.

Primum gotum
Bibe, totum
Ad secundum
Vide fundum;

è uno dei canti goliardici che i monaci asceti, dalla quiete delle loro celle, dovevano ascoltare con fremiti di sdegno e di tentazione; i più fremevano, ma qualcuno fu vinto dall' acuto fascino della vita gaia e randagia, e gittò la tonaca, e abbandonò la cella, e s' imbrancò nell'allegra brigata, aggiungendo al coro le note della sua voce nasale.

Ma col rinascimento il vino torna in onore e brilla apertamente sulla punta del naso del Piovano Arlotto, con gran piacere del magnifico Lorenzo, che ne canta argutamente nei Beoni; mentre Luigi Pulci dalle altezze del poema dichiara in modo solenne per bocca di Margutte:

A dirtel tosto
Io non credo più al nero che all'azzurro
. . . . . .
Ma sopratutto nel buon vino ho fede.
E credo che sia salvo chi ci crede.

Se i lirici del cinquecento, pieni di idee di amore spirituale, di imitazioni petrarchesche, di fantasie platoniche,

dimenticano il buon vino, non dubitate, no, non lo dimentica il sommo Ariosto che lo chiama *liquor divino, miglior che il nettare e la manna*; e non lo dimenticano in Francia Rabelais e Ronsard, e in Germania Martino Lutero. Non lo dimenticarono in Italia gli scrittori di canti carnascialeschi; ma suscita un'impressione dolorosa, o signori, il vedere che mentre la patria nostra era soggiogata e calpesta da soldati spagnuoli e tedeschi, questi, in alcuni poeti, non suscitavano altro sentimento che di scherno per le forti ubriacature che prendevano coi nostri buoni vini, di cui fa pena sentire gli elogi in un ridicolo gergo italo-tedesco. Oh! il canto carnascialesco assopì veramente, e forse al di là del desiderio di Lorenzo de' Medici, il sentimento di libertà e di dignità del popolo fiorentino! Lo scetticismo del Rinascimento si trasformò in cinismo; pure chi vinca la nausea che produce tale decadenza della morale troverà curioso questo gergo misto e non privi di bellezze artistiche certi canti di *Lanzi imbriachi*.

Il seguente è pur troppo una fedele riproduzione del vero:

Lanze trinche, trinche lanze
Queste stare in buone usanze.
Alle corpe d'Anticriste,
Chè trebbian non star mai triste,
E sebben dare alle viste
A Florenze è buona usanze
Lanze trinche, trinche lanze.
L'osterie dir, lanze paghe
Mi cazzar mano alle daghe
E risponder te ne incaghe
Tu afer troppe baldanze
Lanze trinche, trinche lanze.

Ed anche il famoso *bibe, ede, lude* è molto ben riprodotto e semplificato in questa quartina:

Per cazzar maninconie
Sempre lanze ha flasche in mane,
E per viver liete e sane
Trinche e bombe tuttavie.

In questo tempo si dovette diffondere in Italia l'uso di certe canzonette che i solenni bevitori cantavano e cantano nell'osterie.

Di queste canzoni, una delle più antiche e resistenti è il *bomba ba ba*, di cui gli eruditi cercano l'origine, mentre i popolani di qualche regione ne cantano i versi e ne mettono in pratica il detto. Qualcuno di voi non conoscerà e sarà curioso di sentire questa canzonetta, che è vissuta fra le bettole nere, è passata per le bocche dei lavoratori e dei vagabondi di tre secoli ed ha fatto spargere tanto vino e forse anche tanto sangue. Dice:

Con questo calicione
Si carca la balestra,
Chi ha il bicchiere in mano
Al suo compagno il presta,
E mentre ch'ei berà
Noi diremo Bombababà.

Ma tornando alla poesia letteraria, sul finire del cinquecento e al principio del seicento il più gran poeta dei suoi tempi: Gabriello Chiabrera, grande innovatore della lirica italiana e per i metri e per i soggetti, cantò in anacreontiche, in ballate, in ditirambi le lodi del vino.

Non sempre egli attinge l'ispirazione direttamente dal suo argomento; qualche volta reminiscenze di Ronsard o frammenti di poeti greci brillano nei suoi versi, più che non abbia scintillato nei bicchieri il vino che egli canta; ancora è discutibile, come ho dimostrato in un articolo che nessuno ha letto, se egli abbia introdotto nella poesia italiana il ditirambo, ma certo è che liricamente prima di lui in Italia non era stato celebrato il vino; ed è certo altresì che le frasi e lo schema dei ditirambi si trovano in una sua graziosa anacreontica.

Oltre a questi meriti però, che interessano mediocremente chi nella poesia cerca un diletto dello spirito, ne ha il Chiabrera dei più grandi artisticamente. Molte delle sue anacreontiche son graziose e scendono *ex abundantia cordis*, e quando ad esempio canta:

Damigella
Tutta bella
Versa versa quel bel vino
Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino;

nella purezza dell' immagine si sente un getto ispirato di poesia, e più anche si sente in questi versi che rassomigliano una larga frase musicale:

Amici, ecco d'argento
Ben lucidi bicchieri,
Beviamo e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Dopo il Chiabrera, i poeti del vino divengono una schiera; però poco agguerrita, a cui si potrebbe applicare il giudizio arguto che fu dato su certe passate milizie granducali: per truppa è trippa; per trippa è troppa.

In ogni modo, alle stranezze del seicento si prestò compiacente il ditirambo. Benedetto Ficretti lo conciò in modo che parve un mostro; e se ne vantava; altri fecero un accozzo di stranezze insipide, che pure al loro tempo dovettero parer belle.

Ora pochi di quei ditirambi si possono leggere per intero, ma qua e là vi si trovano dei bei brani, e ne citerò alcuni, perchè avranno sapore di novità. Questi versi del Marini, ad esempio, a me paiono singolarmente efficaci ed il rimbombo dell'ottonario ribadito da un quaternario tronco, mi sembra che riproduca assai bene la confusione, che è nella testa di chi ha alzato troppo il gomito:

Chi mi spigne? Chi mi tira?
Qual vertigine m'aggira?
O che sogno o che vaneggio
Danzar gli arbori qui veggio
E pur notte o mezzodì?
No o sì?
Che traveggole ho davante?
E' son pecore e non piante,
Par che l'isola si scota;
E' la terra che si rota
E' pur giorno sì o no?
Io nol so!
Ma qual torbida tempesta
Crolla intorno la foresta?
Ecco nembi senza fine,
Lampi, folgori e pruine.
Non lasciam di bever già,
Che sarà?

Anche certi intrecci d' immagini e razzi e girandole di stile di un ditirambo di Niccolò Villani mi sembrano molto appropriati alla lambiccata preziosità che doveva avere il ditirambo, secondo il concetto degli scrittori che lo introdussero nella letteratura italiana. Giudicate se ho torto:

O liquido corallo
Non figlio di Anfritite,
Ma figliuol de la vite;
Deh come puro io ti vagheggio in questa
Di splendido cristallo,
Da lo spirito uman gonna contesta!
Ella mentre ti vela
Delle bellezze tue nulla mi cela.
Ella mentre ti chiude
Pur le bellezze tue mostrami ignude.
Ella mentre ti cinge,
Colore acquista e non però si tinge.
E cristallo coralleggia,
E corallo cristalleggia.
E senza variar sua prima sorte
Con le tue liquid'onde
Sua durezza confonde.
E della gemma tua fassi consorte.

Io non starò a citare altro del Capezzali, del Malatesti, del Panciatichi, del Bertini, del Bellini, del Gualtierotti, del Marucelli e di tanti e tanti altri poeti di questo genere. Il Redi si è valso più o meno dei loro concetti, ma portò nell'argomento un gusto maggiore e anche nelle stranezze un singolare sentimento della misura. Quel che è stentato o troppo diluito acquista in lui proporzioni giuste, ed egli, senza essere molto originale, da questi esercizi che ora a noi paiono accademici e polverosi, ha saputo trarre un poemetto vivo e scintillante come i vini limpidi delle colline toscane. Ognuno ha presente il *Bacco in Toscana* e ricorda il disordine naturale dei pensieri, i metri variabili dallo acuto al grave, prontamente, come le note di una musica gaia e

fantastica, la gradazione dell'ebbrezza dalla parlantina ai barcollamenti, finchè le idee si confondono, la lingua s'ingrossa, la parola esce balbettata a stento, e Bacco volgendosi ad Arianna colla tenerezza imbambolata degli ubriachi le bisbiglia:

E se a te
E se a te brindisi io fo
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannucia leggiadribelluccia,
Cantami un po'
Cantami un po'
Cantami un poco e ricantami tu,
Sulla vio'
Sulla viola la cuccurucù
La cuccurucù
Sulla viola la cuccurucù.

Poi Bacco ripiglia vigore e prosegue e finalmente compendia tutto il suo ragionamento incomposto esclamando: *Montepulciano d'ogni vino è il re;* dove si sente lo sforzo dell'ebbro che si contorce per gittare l'ultimo grido e poi cade affranto e spossato.

Alcuni dei poeti ditirambici anteriori al Redi si possono leggere, attratti singolarmente dalla curiosità di vedere le movenze che hanno dato al Bacco in Toscana; ma come possono esser letti i Ditirambisti che vennero dopo pieni di reminiscenze di motivi già famosi? Nel settecento sopra i ditirambi insipidi emergono due scherzi giocondi, spontanei, originali, i soli forse che possano contrapporsi alle allegre *chansons à boire* dei francesi. Uno è la canzonetta del Parini, che comincia: *Così volano rapidi;* l'altro l'arguto brindisi del Maffei che termina con questi versi briosi:

L'amore ci fa piangere
E il vino ci fa ridere;
Chi vuol amor lo seguiti,
Che il vino io seguirò.
La dama con sua pace
Allora sol mi piace
Che brindisi io le fo.

Nel nostro secolo si hanno alcuni brindisi graziosi del Monti, altri d'indole satirica del Giusti, nei quali però, tranne in quello insuperabile di Girella, troppo spesso invece dell'allusione rapida, balzante, immaginosa, troviamo la dissertazione che nuoce al getto ispirato dalla lirica.

Non parlo del Béranger e di altri poeti stranieri che meriterebbero uno studio a parte. Fra i poeti viventi molti e bene, per il nostro gusto, hanno cantato il vino, ma sopra tutti com'aquila vola il Carducci, di cui non posso tenermi dal riferire questi magici versi:

O desiata verde solitudine
Lungi al rumor degli uomini!
Qui due con noi divini amici vengono
Vino ed amore, o Lidia.
Deh, come ride nel cristallo nitido
Lieo, l'eterno giovane!
Come negli occhi tuoi, fulgida Lidia,
Trionfa amore e sbendasi.
Il sol traguarda basso ne la pergola
E si rifrange roseo
Nel mio bicchiere; aureo scintilla e tremola
Fra le tue chiome, o Lidia

E tremola nel cuore di chi legge questi versi una limpida dolcezza, come se e' fosse tutto penetrato di luce, come se per tutte le vene gli trascorresse un vino soavissimo e leggermente eccitante.

Così in questa rapida rassegna, più che mostrato, vi ho fatto balenare alla mente che in gran parte l'acqua di Permesso e il fonte d'Ippocrene dei poeti è stato il succo della vite, ora a voi, che per la maggior parte siete destinati a spargervi ai quattro venti per le terre d'Italia, a migliorare i tipi e le qualità del vino; a voi la cura di produrne di quel buono e vi accerto che nemmeno in futuro gli mancheranno le lodi e i canti dei poeti.

I cani nella letteratura [1]

Molto comunemente si dice che la letteratura è lo specchio della vita. Gli specchi sono di diverse specie, piani, concavi, convessi, brutti, belli, e riproducono l'immagini o giuste, o rigonfie, o allungate, o contraffatte. Così fa la letteratura; riflette le cose, ma dà loro la forma che le riesce; però tutto quello che si muove o sta fermo intorno a noi e dentro di noi, è riprodotto in prosa o in versi. E allora pensate un po'. — Non si fanno due passi in città, senza incontrare o il canino africano, che cammina tremolante e saltellante, come se avesse il *delirium tremens*, colle quattro zampe unite, colla coda a punto interrogativo rovesciato, seguendo l'ufficialetto elegante che lancia in aria il fumo della sigaretta; o il cane colla campanellina al collo portato a spasso dalla vecchia zitellona; o qualche cagnaccio ringhioso; o una compagnia di cani, che si annusano, si azzuffano, si mordono e poi si disperdono voltandosi indietro e abbaiando. In campagna, a un tratto, sbuca dalla siepe il cane di guardia e uggiola e urla, o ci appare il cacciatore seguito dal suo bracco. Sui barocci e sulle tartane si vedono di quei canettacci stizzosi, cattivi che abbaiano e mordono. In una villa signorile troverete sempre il bel cane di Terranova, sicchè si potrebbe dire:

« Ovunque il guardo giro
Cani e poi cani vedo. »

È naturale che nella letteratura sia riprodotta gran parte di questa canaglia. Guardiamo dunque che figura fanno i cani nello specchio della vita; e siccome, guardando nello specchio, sopra quello che ci attornia campeggia sempre la nostra figura,

(1) Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Livorno il 25 marzo del 1891.

non farà meraviglia, se, prima della bestia, spesso vedremo l'immagine dell' uomo.

Il primo apparire dei cani nella letteratura non potrebbe essere più glorioso. Chi conosce l' Odissea sa che quel poema rappresenta uno stato avanzato di scetticismo, di diffidenza e di corruzione. Tutti gli eroi della guerra troiana hanno qualche dispiacere in famiglia; Telemaco, l'esempio del figlio affettuoso, domandato della sua paternità, risponde alcuni versi di una profondità ingenua e proverbiale:

Me di lui nato afferma
La veneranda madre; e chi fu mai
Che da sè stesso conoscesse il padre?

Ulisse medita una truce freddura per ammazzare Polifemo; la più fedele delle mogli non riconosce il marito altro che dopo molte e molte prove; e intanto i Proci gozzovigliano, e, aspettando che Penelope finisca quella celebre tela, non disdegnano la signoria delle ancelle. Ogni affetto, in quel poema, è misurato e condizionato e tutti hanno paura di tutto e di tutti. In mezzo a questa farraggine di increduli e di utilitari una sola persona... il cane di Ulisse, dà prova del più alto sentimento. L' intelligentissimo animale, appena vede sopraggiungere il suo antico padrone dopo venti anni di assenza, gli corre incontro dimenando la coda, gli fa le feste tutto tremante, tenta di posargli le zampe addosso e ottenuta una carezza, vinto dagli anni e forse dalla commozione muore, e il duro, lo scettico Ulisse, si asciuga una lacrima col dorso della mano. — Non fece tanto quando fu riconosciuto da Penelope.

Ebbene; con tutta questa scena commovente, allorchè gli eroi omerici si vogliono lanciare le ingiurie più sanguinose e cercano i termini più offensivi, si danno del *cane* e del *viso di cane* più di una volta. Forse l'uomo irato, come, per sfogare l'odio, scaglia contro il suo nemico il primo oggetto che gli si para davanti, così nel voler gridare un insulto, si serve del primo animale che gli ricorre alla fantasia. Ma a voler cercare la logica nel linguaggio umano, è tempo perso, come lo mostrano chiaramente, più che i discorsi dei filologi, le ardenti espressioni che sentii usare da una madre popolana per manifestare l'affetto verso il suo figliuoletto ancora lattante. Essa lo teneva per le braccia, lo guardava avidamente avvicinandoselo alla faccia e subito allontanandolo: lo baciava sulla bocca, sui piedini rosei, poi, stringendolo più vivamente, mandava suoni indistinti, e per ultimo, volendo aggiungere le parole a quella espansione di furore amoroso, gli sussurrava: boia, cane, anima mia, assassino, birbone, tesoro. — Andateci un po' a capire; e capite perchè *buono* in tutte le lingue vuol dire *minchione* e perchè *birbante* s' adopera per vezzeggiativo.

Non mi sento ora di scrivere una robusta pagina di psicologia; ma, giacchè si presenta l'opportunità, dirò poche parole intorno al significato metaforico della parola cane. Come presso i Greci, presso tutti i popoli di cui ho conoscenza, *cane* è titolo di ingiuria per gli uomini e per i padri degli uomini; in Toscana questo animale entra anche in un'espressione assai comune, che io non riferirò, ma che ho sentito spesso ripetere da chiunque vuol mostrare che è stato nella dolce terra e se ne è appropriato le eleganze. E noi Toscani, quando visitiamo le altre regioni d' Italia, dobbiamo scontare l'ammirazione che riscuote il nostro parlare meno peggio colla noia di sentirci ripetere questo caratteristico modo di dire aggravato dall'aspirazione del *c* e da una discussione sulla medesima. Io alle volte nelle mie peregrinazioni ho tentato di evitare le due seccature in questo modo. Quando sono stato presentato ad una persona, dopo il piacere di fare la conoscenza e l'altre scaramucce d'uso, appena la persona mi domandava: scusi lei di dove è? e ap-

pena alla mia risposta soggiungeva, sorridendo, Ah! lei è Toscano? ripicchiavo subito: « Sì signore, io sono Toscano e in Toscana si aspira il *c* e si adopera spesso un' invocazione che non è registrata in nessuna preghiera della dottrina cristiana. » Ma è stato inutile, perchè ho sempre trovato in ogni regione qualche amico, divenuto poi carissimo, che mentre passeggiavo per via mi ha preso confidenzialmente a braccetto, e, con uno di quei sorrisi che si adoperano soltanto nei massimi fulgori dello spirito, mi ha detto: — Andiamo a bere un *bihierino* di marsala: — Sono stato a trovarti in *hasa*. — E poi le aspirazioni diventavano frequenti in modo inverosimile; l'amico aspirava il *g*, il *t*, il *p*, tutto il linguaggio diventava un' aspirazione continua..... a rompere i timpani, e il dolce idioma, che suona così puro sulle labbra delle gentildonne toscane, si trasformava in una lingua australiana piena di vocali indistinte e di suoni gutturali; per tornare all'argomento, diremo: diventava una lingua da cani. — La frase mi dà modo di accennare al valore generico che ha preso il nome di *cane* (valore assai simile a quello della parola *coso* che dice tutto, perchè non dice nulla) nei modi di dire: non c'è un cane, esser trattato come un cane, lavorare come un cane, roba da cani e simili. Alle quali espressioni sono da aggiungere i proverbi assai curiosi. Uno comincia: — A can che lecca cenere, — e parrebbe che dovesse continuare: — dagli un po' da mangiare perchè deve avere una fame diabolica — e invece termina: — non gli fidar la farina — e mi pare che dimostri più l'egoismo umano che il malo animo canino. Gli altri sono assai giusti: Can che abbaia non morde, — Cane da pagliaio, — Far come il cane dell'ortolano — e finalmente: Cane non mangia mai carne di cane. E questo dimostra quanto in umanità i cani siano superiori agli uomini, che hanno sulla coscienza l' antropofagia, allo stato selvaggio, e, allo stato civile, il proverbio poco lusinghiero: « Homo homini lupus. »

Ma discorriamo proprio dei cani e cominciamo dal periodo leggendario. Fra i cani mitologici tiene il primo posto Cerbero, fiera crudele e diversa, conosciuto per le tre teste che non ha mai avute, e simbolo eterno dei portinai brontoloni; dacchè i Greci lo fecero custode dell'inferno e il Cristianesimo, che accettò molti impiegati vecchi della mitologia, non lo licenziò. Dopo anni e secoli, Dante trovò ancora al suo posto questa besta più stizzosa e ringhiosa che mai, a se non era Virgilio che le gettava un po' di terra in gola, il poeta fiorentino ci lasciava il saio e i polpacci. — Ma che cosa vuol dire il progresso! Prima, per vedere una maraviglia di quel genere bisognava andare fino all'inferno, che è un viaggio lungo e pericoloso; ora i cani, le donne e i vitelli a tre teste si possono ammirare pacificamente, con pochi centesimi, nelle baracche degli espositori di fenomeni. E prima a questi miracoli ci credevano senza vederli, ora dopo averli visti, le persone infarinate di fisica, di storia naturale e di furberia non ci credono o almeno ci fanno sopra lunghe discussioni.

Un fenomeno, da molti secoli, soggetto di dispute serie, pesanti e autorevoli fra gli eruditi, è il veltro dantesco, specie di camaleonte, che muta tinta a seconda delle occasioni, e quindi non fa meraviglia, se sul suo conto se ne son dette di tutti i colori. In ogni modo è un cane che non costerà mai molto al suo padrone, perchè

« non ciberà terra nè peltro,
« ma sapienza e amore e virtude. »

Il Petrarca, stando un giorno alla finestra, vide una donna cacciata da due veltri, un nero e un bianco, veltri terribili quanto allegorici, che secondo l' opinione dei commentatori, rappresentano il giorno e la notte, e

(di deduzione in deduzione) possono fornire l'origine del proverbio: « è un tempo cane. »

Ma il cane più meraviglioso che abbiate mai sentito rammentare, gentili signore e signori, è senza dubbio un cagnolino dell'Ariosto. Prendete tutti gli aggettivi che la vostra fervida fantasia vi può suggerire per indicare qualche cosa d'immensamente straordinario e di grande, e non arriverete mai a formare gli elogi che merita questa preziosa bestiolina. Lasciamo stare che essa danzava e faceva cose più che umane; dei cani di questo genere ne hanno visti tutti nei circhi equestri, e presso gli amatori. Ma qual è l'ammaestratore più bravo, che si senta in grado di dire del suo quadrupede allievo, quello che diceva il padrone di questo cagnolino?

« Cosa qual voglia sia non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vuote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote. »

Eppure questo cane destinato a fare la felicità dell'universo, questo animale più prezioso d'ogni ricca miniera d'oro, fu causa di gravi dissapori coniugali, che sono raccontati dall'Ariosto e gli servono per fare molte considerazioni giuste e poco benevole sulla natura dell'uomo e... anche della donna veh!

L'Ariosto del ribobolo, Lorenzo Lippi, il geniale pittore, che sotto la fronte pensosa accoglieva le più gioconde fantasie e dava loro libero volo attorno le torri diroccate di Malmantile, ci presenta un cane meraviglioso rimasto vittima delle furie dell'Orco suo padrone.

L'Orco aveva racchiuso in un sacco un eremita, con cui pensava di fare una discreta cena, ma un giovane svelto, in un momento che l'Orco è fuori, toglie il frate dal sacco e vi mette il cane che guarda le ricolte

« E poi con piatti e più vasi di terra
Due fiaschi di vin rosso vi rinserra. »

L'Orco di ritorno, dà al sacco bastonate furiose; il vino si versa, il cane grida; l'Orco pesta più forte, finalmente apre il sacco e visto il suo bracco

Tra cocci e vetri macolo e basito;
Resta meravigliato in una forma,
Ch'ei non sa s'ei sia desto o s'ei si dorma.
S'io percossi quel vecchio mariolo,
Come ho io fatto, disse, un canicidio?

E seguita con una lamentazione sulla morte del cane, senza dimenticare i fiaschi del suo buon vino. — Un ultimo cane portentoso, c'è dato dal Goethe. Faust, sul far della sera è seguito e circuito da un barbone, che gli mette indosso uno strano eccitamento. Il filosofo rincasa tutto turbato e sconvolto, e dopo poco si vede vicino di nuovo il cane che lo guarda fisso e che, ad un tratto, si trasfigura e compare nella sua vera forma di Mefistofele alto, colla barba bipartita, orribile, ghignante.

A questi cani mitologici e fantastici si possono unire anche quelli delle favole. Generalmente negli apologhi i cani hanno avuto poca fortuna, a cominciare da Esopo che li fece passare per avidi e sciocchi, col cane che porta la carne in bocca lungo la riva del fiume. Vanità di tempi primitivi in cui anche gli uomini, vedi Narciso, s'innamoravano della propria immagine! In Fedro il cane che magnifica il proprio stato al lupo ci appare come tipo della servilità. Ma frate lupo dopo aver ascoltato pensieroso gli elogi della vita quieta e della zuppa quotidiana, visto al collo dell'oratore certi segni che parevan gavine, domandò: O quelli che segni sono? — E quando seppe che erano le carezze del collare e della catena, senz'altra risposta, scappò. E fece bene. Prima, perchè la libertà è un tesoro inestimabile, poi, perchè l'uomo l'avrebbe ammazzato o conciato male, come fece al somaro che voleva imitare le carezze del cagnolino. Povero somaro, che delusione e che legnate!

Una cagnolina che faceva la leziosa e fiutava dieci volte un osso prima di sgretolarlo colla sua candida dentatura, a un pasto di cani si dovette contentare degli avanzi. — Ma è inutile proseguire; le favole, come tutti i raccontini in cui è troppo cercato lo scopo morale, esagerano i difetti maledettamente. Chi ha deliziato la propria infanzia colla lettura del *Piccolo Lemmi* ricorderà come ogni ragazzo, che ruba un po' di zucchero, finisce in galera, e si rammenterà quanti vizi e quanti delitti sbocciarono da quel *tristanzuolo che faceva tutto alla chetichella.* Non c'è nulla di più dannoso di questi raccontini morali. I quali avvezzano fino da piccoli a considerare i libri come una cosa molto diversa dalla vita, turbano il concetto della verità e istillano a poco a poco nella mente una retorica, che diventa una seconda natura, e che pochi poi arrivano a sradicarsi.

Però anche fra le favole ci può essere del buono e me ne piace molto una che, poco su poco giù, ci dà il cane come un precursore di Machiavelli. — Ecco un bell' argomento di critica storica, il quale approfondito e convalidato di molte prove, riuscirebbe di non poca autorità agli uomini e ai cani per stringere anche più quella amichevole unione che li affratella da secoli e secoli! La favola è questa: una volpe caduta in un pozzo, trovò modo di farvi entrare il lupo e uscirne lei.

La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse, il suo nemico morto avea:
Onde e' rispose, ben ch'e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea;

Da questa risposta si svolge la massima che: « piace il tradimento non il traditore »: massima, che, se non è di Machiavelli, meriterebbe d'esserlo. Però, tranne questa non mai abbastanza lodata eccezione, il cane come Cecco d'Ascoli può dire: — Le favole mi fur sempre nemiche.

E anche nelle similitudini il cane non è stato troppo felice, massime nei poemi. I quali, tolti pochissimi, in ogni lingua sono come strade maestre interminabili e polverose, dove ogni fiore di poesia intristisce in un' aria bassa e malsana di imitazione, dove a ogni tratto si trovano serpi che si crogiolano al sole, cani che si guardano, naturalmente, in cagnesco o che si avventano a cignali, e leoni addomesticati a far l' esercizio della similitudine.

Fortunatamente anche fra i poemi ce ne sono di buoni e di ottimi, nei quali i cani, che sono accennati per similitudine, son ben colti e rappresentati. Senza dire che la Divina Commedia, ancora in questo, supera ogni altro poema, fra le tante similitudini canine che vi si trovano e che dovrei riportare, citerò solo la pittura, o ipotiposi, o come volete chiamarla, che è incorniciata in questa stupenda terzina:

« Non altrimenti fan di estate i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani. »

E l'Ariosto con qualche varietà, ma con eguale evidenza disse:

« Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin, nel polveroso agosto...
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno e gli sta sempre accosto
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto, che gli arrivi, appaga il tutto. »

E terminerò di parlare delle similitudini citando questa del Tasso:

« Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, dagli aperti piani, ecc. »

imitata in prosa da Alessandro Manzoni; là dove parla dei bravi, che se ne tornano confusi e scornati a portare a Don Rodrigo, invece di Lucia, un pugno di mosche o, se più vi piace, le classiche pive nel consueto sacco.

Ma è ormai tempo di parlare dei cani veri. Senofonte colla limpidità della sua prosa semplice e na-

turale nella *Caccia* si indugia amorosamente a descriverli. E il cane scodato di Alcibiade, dopo aver passeggiato per le vie di Atene, suscitando una lunga serie di chiacchiere fra i disoccupati di quella perla della Grecia, ora fa il giro delle storie e degli aneddoti; e senza alcun merito speciale, per un capriccio della fama, è più celebre di molti scrittori. Ma un vero titolo di gloria per questi nobili animali, è che certi filosofi misantropi, sornioni e scontenti di tutto quello che era umano, presero il loro nome dai cani, e si dissero *cinici*. A Diogene che ne fu il capo, l'essere cinico non impedì di mostrarsi galante colle donne, spiritoso e mordace con chi lo stuzzicava, ed altero coi potenti. E' nota la risposta che egli dette ad Alessandro, a cui il gran conquistatore della Grecia non seppe rispondere che un complimento assai volgare. In verità in quel momento l'eroe impallidisce accanto al filosofo straccione, che ci appare più convinto e sicuro di sè: a lui non sarebbe certo venuto in mente di diventare Alessandro: ei sapeva essere quel che voleva, e se nella sua ostinata indifferenza riuscì veramente a disprezzare gli uomini, il mondo, la fama e l'agiatezza e a sradicarsi ogni passione umana dal cuore, fu, se non felice, almeno quieto di animo, che è già molto, e raggiunse quell' idea di uomo calmo e sereno, che fu poi vagheggiata vanamente da Lucrezio. A tanto giungono gli uomini quando prendono per loro modello i cani!

I latini scrivevano sulla porta delle case: « *Cave canem* » (guardati dal cane), dunque passiamo addirittura a cani nostrali. — Sotto il dominio di Bernabò Signore di Melano, benchè egli avesse alquanto di justizia nelle sue crudeltadi, era meglio nascer cani che uomini. Il molto magnifico signore faceva nutrire una quantità di levrieri, mastini, bracchi, segugi dai suoi sudditi, e guai a chi non li manteneva bene. Un povero abate, che aveva lesinato il cibo a due terribili alani, perdette l'abbazia, e dovette diventare mugnaio, come racconta molto argutamente Franco Sacchetti in una novella che è notevole anche perchè dà risposta precisa a quattro importanti quesiti: quant'acqua è in mare; che distanza c'è dalla terra al cielo; che si fa in inferno; e quanto valeva la persona di Messer Bernabò. Un altro principe italiano, Lorenzo il Magnifico, che, come il potere, amava la campagna e le brigate allegre e rumorose, nella *Caccia al Falcone* descrive molto bene, quantunque diffusamente, la confusione e lo sbandarsi dei cani, e le grida dei cacciatori.

« Tira buon can, su, tira su, cammina
Andianne, andianne, torna qui, tè, torna;
Ah! sciagurato Tamburo e Guerrina;
Abbiate cura a Serchio che soggiorna;
Ah bugiardo, ah poltron, volgi Rossina,
Guata, buon can, guata, brigata adorna.

Nei quali versi è ben riprodotta la scena e insieme l'eccitazione d'animo e la nervosità di un uomo veramente appassionato di quello che dice. E queste stesse cacce son forse quelle descritte da Messer Agnolo Ambrogini con pari entusiasmo venatorio, ma con più venustà classica di frase e con maggior splendore d'immagini.

« L'ardito Julo, al giorno ancora acerbo,
Allor che al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino: (è sotto buon riserbo
Seguia de' fedel can la schiera stretta) ».

Il Poliziano vinse il Magnifico, ma il Manzoni, nel volo rapido della lirica, aggiungendo alla descrizione energica della caccia il contrasto della trepida gentilezza femminile, sorpassò tutti e pervenne al limite della perfezione insuperabile:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro lui la furia
Dei corridor fumanti:
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Da regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente pallido
D'amabile terror.

Dal cinquecento comincia una vera invasione di cani nella letteratura, e troviamo cani da caccia, da trastullo, da guardia, intelligenti, cattivi, ridicoli, grossi, piccoli, di ogni razza e di ogni qualità.

Il Grazzini accompagnò la morte di un cane con una canzone petrarchesca, di quelle che incedono composte e gravi in veste ampia e dignitosa e parlano con voce dolce e rotonda, sempre piena di grazia e di gravità. La canzone ha un solo difetto; non si capisce se sia seria o burlesca. Perchè è inutile, gli antichi non possedevano quella duttilità e finezza che nei moderni permette di conciliare un sorriso non inconveniente e quasi malinconico alle cose tristi. Quanto meglio e con quanta maggior delicatezza di umorismo il Boelhover disse del suo *Nilo*:

Ed io pur sarò vecchio, e verrò anch'io
Sotto la terra ove sarai pur tu:
Sui monti ha da disfarsi il corpo mio,
Alto il sepolcro voglio anch'io lassù.

Altri dottor verranno ed altri cani
A fiutar secche, e cause a piatir:
Poi, come noi, sui monti o giù nei piani,
Verranno anch'essi putridi a dormir.

Tutti ne attende ugual notte. . . .
. . . . . .
Morir li dei di Grecia: or dunque, o mio
Amico buono, da gridar non c'è,
Se muore anche un dottor come son io
E una povera bestia come te.

Benissimo detto! ma forse l'umorismo dell'età moderna è una debolezza di persone, che non vogliono mostrare senza riserve la passione e l'allegria rumorosa, e che, temendo di sembrare o troppo sentimentali o poco serie, hanno attenuato il ridicolo e l'affetto in una forma ibrida che può esprimerli tutti e due. Comunque sia, i versi citati superano la canzone del Grazzini, che non vale neppure quest'epigramma epitaffio:

Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui;
Sicchè a messere ed a madonna piacqui.

e molto meno l'epigrafe che il Berni scrisse per Amore, cane del duca Alessandro:

Un cagnaccio è sepolto in questa buca;
Infingardo poltrone e traditore
Era il dispetto e fu chiamato Amore;
Non ebbe altro di buon: fu can del duca.

Tutte le razze di cani son passate in rassegna nella *Caccia* di Erasmo da Valvasone. Curioso tipo quest'Erasmo da Valvasone, nobile friulano, che passò tutta la vita nel suo castello fra la religione e la caccia, fra gli studi poetici e filosofici e l'odio contro i Turchi e contro le streghe! Poeta, spesso vivace e sempre elegante, in certi argomenti ha un'ingenuità da filosofo aristotelico e da gentiluomo di campagna, e nel suo castello e nel suo poema dette onorevole ricetto a tutte le superstizioni del suo tempo. La remora, le streghe, l'influsso degli astri, tutto ciò che costituiva la sapienza recondita di Don Ferrante, si trova accolto nella *Caccia* senza che ne siano escluse le eleganze mondane la cui descrizione serve a darci qualche documento piacevole sulla vita signorile del cinquecento. Passando in rassegna, come dicevo, le diverse razze canine, il Valvasone si trattiene di preferenza sopra quei cagnolini eleganti che fino da allora e prima di allora erano la delizia delle signore.

In principio il poeta si mostra titubante:

Debbo dire e di voi, semi minori
Che non so se per vezzo o per difetto,
Tai vi produce la natura, o Nani,
Leggiadretti, o Pigmei degli altri cani?

ma poi a parlarne ci prende gusto, e in bei versi ci dà sul loro conto molte curiose notizie. Intanto ci fa sapere che i più notevoli modelli di questa razza si ottenevano in Francia:

Questa sorta di cani, o dal ciel piova
Proprio secreto in quel paese, o l'arte
Sia possente a formar progenie nuova,
Se a scelti padri l'imenei comparte.
Là oltre i monti in Francia si ritrova
Più vaga assai che in alcun altra parte;
E sonvi in pregio come merci rare
Che si vanno a recar fin d'oltremare.

Poi molto felicemente ritrae la statura e la forma di queste riduzioni dal vero:

Alcuni son sì piccoli che poco
Eccedon gli scuoioli e le mustelle;
Sparsa di macchie del color del foco
Fra bianchi velli han la lucente pelle.
Gonfi son gli occhi e fuor del proprio loco
Sembrano uscir, e splendon come stelle,
Schiacciato è il naso, e giù dal capo tondo
Pendon l'orecchi di gravoso pondo.

Poi apostrofando il tipo astratto di questo cane, dice:

Te non rifiutan le regine stesse
Spesso lavar con odorosa fonte
Di propria mano, ed a l'orecchie fesse
Appender gemme preziose e conte;
Ineffabil ventura a te concesse
Al lor bel seno, alla loro bella fronte
La tua bocca accostar con mille giochi;
Grazie che il largo ciel destina a pochi.

E infine dopo aver dedicato loro altri versi, che per brevità tralascio, esclama:

Ma della cura lor, della lor gente
Debile e molle, alle delizie usata,
Dolce poeta canti; e che si sente
D'amoroso desir l'alma infiammata.

Questi ultimi versi, più che un trapasso generale, sembrano un complimento accompagnato da un sorriso di intelligenza a qualche illustre poeta di quel tempo. Sarebbe mai il Tasso? — Perchè no? il Valvasone gli mandò a leggere il suo poema non ancora pubblicato, e il Tasso fu dolce poeta infiammato di amoroso desire e dedicò più d'un madrigale e più di un sonetto ai Lesbini e ai Grechini che scodinzolavano intorno alle nobili dame di Ferrara, o che movendosi sulle loro ginocchia guardavano torvi ed abbaiavano contro i corteggiatori.

Ma il Tasso era troppo inclinato a mettere la passione e il sentimento, dove sarebbe stata meglio la vivacità e lo spirito; e più d'una volta, dopo aver scherzato un po' goffamente col minuscolo cagnetto, sogguardando il volto della padrona, dovette prendere per un cenno d'amorosa approvazione il sorriso di leggera canzonatura che le balenava negli occhi. Pure il Tasso non se ne accorgeva e, per piacere alle dame, folleggiava in persona e in rima.

O felice Grechino,
Or tanto più di me quanto più grati
Sono delle mie rime i tuoi latrati.
Abbaia, mentre io canto,
E se pur dorme in quel cortese petto,
Col suono desterai pietoso affetto.
Scherza, ch'io scherzo intanto
Teco no, ma per te, che far le puoi
Cari i miei scherzi, quando brama i tuoi.

Quante volte nella bella sala del palazzo ducale di Ferrara, una nana, Isabellina, dovette fuggire qua e là piena di spavento inseguita da un cagnetto lillipuziano! Mentre i cavalieri e le dame si abbandonavano alle diverse espressioni di ilarità, davanti a quello spettacolo grottesco e un po' crudele; mentre risuonavano per l'ampia aula le risa argentine e nell'incrociarsi pronto e vivace degli scherzi qualche amante, fatto ardito dalla confusione, guardava con occhi lucenti la sua bella, e le stringeva amorosamente la mano, il Tasso serio e pensoso meditava questo freddo madrigale:

Isabellina, non fuggir Grechino
Che non è can rabbioso:
Ma cagnino amoroso;
E benchè spesso egli ci morda e stringa,
Non genera furore;
Ma suol destare amore,
E 'l morder suo dolcissimo lusinga.
E quei che tu disprezzi
Son dolcissimi vezzi.

Peggio fece in un sonetto che termina:

Deh! potess' io di can prender la forma
E lusingando ormai con altra voce
Chieder pietà di cui sì degno sono.

Dal desiderare di essere un cane al sognare di esserlo il trapasso è facile, e quei tre versi del Tasso ci danno ragione di uno dei più leziosi sonetti dello Zappi:

Sognai sul far dell'Alba e mi parea
Ch' io fossi trasformato in cagnoletto;
Sognai che al collo un vago laccio avea
E una striscia di neve a mezzo il petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto;
Io d'ella, ella di me prendea diletto;
Dicea: corri Lesbino: ed io correa.
Seguia: dove lasciasti, ove sen gio
Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai?
Io gia latrando e volea dir: son io.
M'accolse in grembo, in due piedi m'alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
Quando volea baciarmi io mi svegliai.

Il mio buon maestro e amico, Francesco Pellegrini, su questo sonetto ci s'è preso una mezza arrabbiatura; e poi, visto che non metteva conto, compatisce lo Zappi. No, caro professore, in questi casi la compassione è sprecata, in questi casi si ride. Ma io non riderei tanto del concetto, sia pure strano, di sognarsi d'esser trasformato in cane, quanto della leziosità stucchevole che nuoce alla sveltezza di forme non spiacenti di questo sonetto e certo più adatte all'argomento che non l'impostatura eroica e rimbombante del Tasso:

Deh! potess'io di can prender la forma
E lusingando omai con altra voce
Chieder pietà di cui sì degno sono.

Via, detto così, anche questo desiderio pare assai ridicolo, mentre detto meglio potrebbe passare, se si riflette che molti poeti erotici hanno pensato qualche cosa di simile. Anacreonte voleva essere cambiato in specchio, in gonnellino o in calzare e Heine in cuscinetto da appuntare gli spilli; cose tutte non superiori in dignità a un canino.

Ma nel settecento crebbe smisuratamente la passione per i cagnolini e per le cagnoline che furono vezzeggiate e celebrate e servirono anche agli innamorati per esprimere i loro sentimenti in presenza d' altri; agli innamorati che sono tanto ingegnosi nell' utilizzare fiori, ventagli, fazzoletti, tutto, per una corrispondenza convenzionale; quanto creduli nell' immaginarsi che i circostanti non capiscano questi segni d' amore. Intanto, per mezzo della canina, Clemente Bondi se la intendeva benissimo con Amarilli:

Io d'Amarilli in faccia, ella sedea
Presso la madre vigile e gelosa;
La cagnoletta in grembo le giacea,
Dove quasi in suo nido o scherza, o posa.
Gli occhi alla madre pria cauta volgea
Poi torcendoli in me lenta e pietosa
M'amî? col guardo domandar parea,
Col labbro no, che tanto ancor non osa.
Sì, cogli occhi diss'io, su cui si mosse
L'alma pronta ad uscir; ella si tinse
Di rossore, e per giubbilo si scosse.
Poi tenendo in me pur le luci fise
Baciò la cagnoletta, al sen la strinse,
Amor maligno sogguardolla e rise.

E quando queste cagnolette amate e carezzate in vita venivano a morte avevano onore di sepoltura, di lacrime e di versi:

Morta di Fillide
E' la canina,
La vezzosissima
Cara Lesbina,
Che era sua tenera
Cura amorosa
E la più amabile
E gentil cosa.
Perciò le lagrime,
Dalle pupille,
Copiose cadono
Della mia Fille.

Così catulleggiava il Casti, ma tante svenevolezze vennero a noia e il Parini che sapeva scorgere il lato ridicolo delle cose, con un sorriso che rende più chiaro l'alto sentimento di sdegno, introdusse nel *Giorno* il celebre episodio della vergine Cuccia.

La cagnolina sbalzata dal piede villano del servo:

. . . . . Aita aita,
Parea dicesse; e dalle aurate vôlte
A lei la impietosita Eco rispose.

Versi che, come tutti sanno, sono esposti nelle retoriche all' ammirazione poco volontaria della gioventù non molto studiosa. Meritavano sorte migliore! I versi del Parini ebbero un effetto salutare, la frenesia cagnesca pare diminuisse e questi animali trovarono un ultimo rifugio presso le pulzellone o vedove che concentrarono su di essi il loro affetto. Un altro poeta meno profondo, ma più vivace coloritore di tipi, che non fu il Parini, il gran meneghino Carlo Porta, andò a scovare i cagnetti anche in quel ricovero, e dopo essersi trastullato a vedere e a ritrarre le scenette comiche del canino e della marchesa, ebbe tanta potenza da prendere su padrona e cane e portarli in ridicolo alla posterità in quel verso famoso:

Baia la Nina, baia la padrona.

Ancora prima dei due ricordati, Gian Carlo Passeroni, colla sua parlantina limpida e leggermente umoristica, pose in burla i cagnolini e il soverchio affetto per essi. Così egli dice alle signore del suo tempo:

Voi senza il cane non sapete stare
Un giorno; e i mesi con allegra faccia
State senza il marito: e non mi pare
Che questa cosa troppo onor vi faccia...
Voi dell'amato vostro cagnolino
V'accomodate ad ogni impertinenza,
E discacciate un povero bambino
Senza cagion dalla vostra presenza.

Sì, ma i discorsi son discorsi e le sei ottave, che il Passeroni dedica ai cani, non sono da paragonarsi nemmeno lontanamente al racconto del Parini e a quelli del Porta.

Oggi, da un concetto più sano della vita generalmente diffuso e dal ritorno alla feconda osservazione della natura nelle lettere, anche i cani hanno guadagnato un tanto. Considerati come cani, sono trattati bene, ma senza quelle intemperanze di passione che li facevano ridicoli: e il cane, oltre la fedeltà e la bellezza, ha molti momenti in cui è altamente poetico.

Di notte, per la campagna, a un tratto un lontano abbaiare di cane ha qualche cosa di misterioso e di malinconico, quel grido come di sentinella vigile in tutta la quiete solenne, fa sentire più penetrante il silenzio che succede e fa desiderare che la voce si rinnovi. Questo sentimento confuso e indistinto è reso stupendamente colla magia dei suoni dal Leopardi in una di quelle deliziose ottave descrittive dei Paralipomeni:

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,
Or nei campi remoti, or sulla via,
Casa d'agricoltor si discopria:
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad ora ad or s'udia
E rovistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.

Anche le esagerazioni di Schopenhauer rimangono nel limite canino. Non so se in un momento di ottimismo o del più tetro pessimismo, il gran filosofo tedesco scrisse che, se non ci fossero i cani, non metterebbe conto di stare al mondo; altra volta disse che nessun animale, compreso l'uomo, ha un modo di salutare così affettuoso come quello del cane quando ei dimena la coda. A questo proposito mi viene in mente una ingiustizia commessa dal Leopardi, dove dice che, ad eccezione delle lepri e degli uccelli, tutti gli animali di rado fanno segni di allegrezza. Giurerei che in casa del conte Monaldo o non c'erano cani, o eran rozzi e stizzosi, come i servitori che si divertivano a fare ogni sorta di dispetti al povero Giacomo. E tornando a Schopenhauer, se nella condotta generale non si regolò secondo le sue massime, quanto ai cani, nella pratica non smentì la teoria e nel suo testamento non dimenticò di

assicurare un'esistenza onorata al suo vecchio amico.

La grande passione dei cani per la musica fu notata da Teofilo Gautier, che li ha osservati spasimare di gioia a sentir suonare, e che ha veduto dei cani randagi correr dietro ai cantori ambulanti (cani con cani) e accompagnarli urlandonel modo più armonioso e intelligente. — E' anche un fatto che tutti gli artisti non morbosi amano i cani e che i gatti sono i prediletti di quelli che hanno una raffinatezza ammalata. Walter Scott amava i bei levrieri; Baudelaire l'artista eccentrico dei *Fiori del male* ammirava e carezzava colle più ricercate eleganze dello stile i gatti, e, davanti ai loro atteggiamenti di sfinge, torturava la frase per infonderle quel sentimento pauroso di stupore che egli provava nel fissare l'occhio misterioso di questa tigre domestica. Fra i poeti italiani viventi il Carducci, il Pascoli, il D'Annunzio e Severino Ferrari son quelli che han messo più cani nei loro versi. Ecco come il Carducci introduce un cane nella sua lirica più inspirata:

Or (dolce a la memoria) una quercia sul (ponte
Levatoio verdeggia, e bisbiglia, e del conte
Novella il cacciator,
Quando al purpureo vespero, sulla ber- (tesca infida.
I falchetti famelici empiono il ciel di strida
E il can guarda al clamor.

Il Pascoli (a cui l'ostinazione di rimanere incognito non toglie il merito d essere uno dei migliori poeti giovani) più di ogni altro ha la visione canina; Severino Ferrari nelle sue strofe fa correre dei cani allegorici dietro il suo Mago fantastico; e il D'Annunzio tutto immerso nelle visioni di bellezza plastica ama i cani scultorii, pittorici, i belli atroci cani che saltano ricadendo pesanti sui piedi e trascinando i guinzali abbandonati dai paggi — I lati brutti o comici del cane sono stati illustrati dal Fucini. Il poeta popolare ha preso la plebaglia dei cani, i paria della razza, che vanno in cerca di un osso e trovano una pedata; i cani stizzosi che snidavano dai casotti le sentinelle della guardia nazionale e slargavano le mascelle a sbadigli significativi; i poveri cani che capitati in mano di qualche uomo rozzo, per chi sa qual capriccio, son condannati a morte appena viene il foglio della tassa. O cane amico dell'uomo, anche tu hai provato che molte volte all'apparire dell'interesse sfuma l'amicizia!

Così cantano i poeti, le storie narrano che i cani sono stati rivolti anche ad utilità pratica. Come guide, esploratori e combattenti furono adoprati nell'antichità. E se l'oche del Campidoglio seguitano ancora a schiamazzare, vantandosi d' aver salvato Roma, cinquanta cani più coraggiosi e più modesti, nell'assedio di un forte presso Corinto, combatterono valorosamente e trattennero gli assalitori, che avevan trovato la cittadella sprovveduta; quarantanove morirono da prodi, il cinquantesimo corse tanto ad abbaiare la venuta del nemico che tutti i cittadini s'armarono e l'assalto fu respinto. Se non ci credete, prendetevela con Plinio che racconta la storiella.

Tutti sanno che ai nostri giorni qualche nazione istruisce i cani per la guerra, ma a qualcuno forse è sfuggito quello che ho letto una volta in un giornale, che un signore s'era dedicato con molto profitto a istruire i cani nelle *umane* lettere, aspettando che sorgano le lettere *canine*. Allora, queste povere bestie avranno finito d'andare tutto il giorno a zonzo, allora andranno a scuola e alla guerra, allora proveranno il tarlo del pensiero e le noie dell'esistenza; allora, non ora, chi vorrà dare un'idea forte e precisa della propria infelicità potrà dire: — fo una vita da cane.

5756